

## Avviso ai lettori

La Raccolta Drammatica Corniani Algarotti presenta negli originali irregolarità di impaginazione, lacune e difficoltà di lettura a causa dello stato di conservazione.

Trattandosi di volumi assemblati in legature storiche, non si è potuto intervenire nella ricomposizione corretta dei testi e pertanto le imperfezioni si sono riproposte nella duplicazione che rispecchia fedelmente lo stato degli originali cartacei.



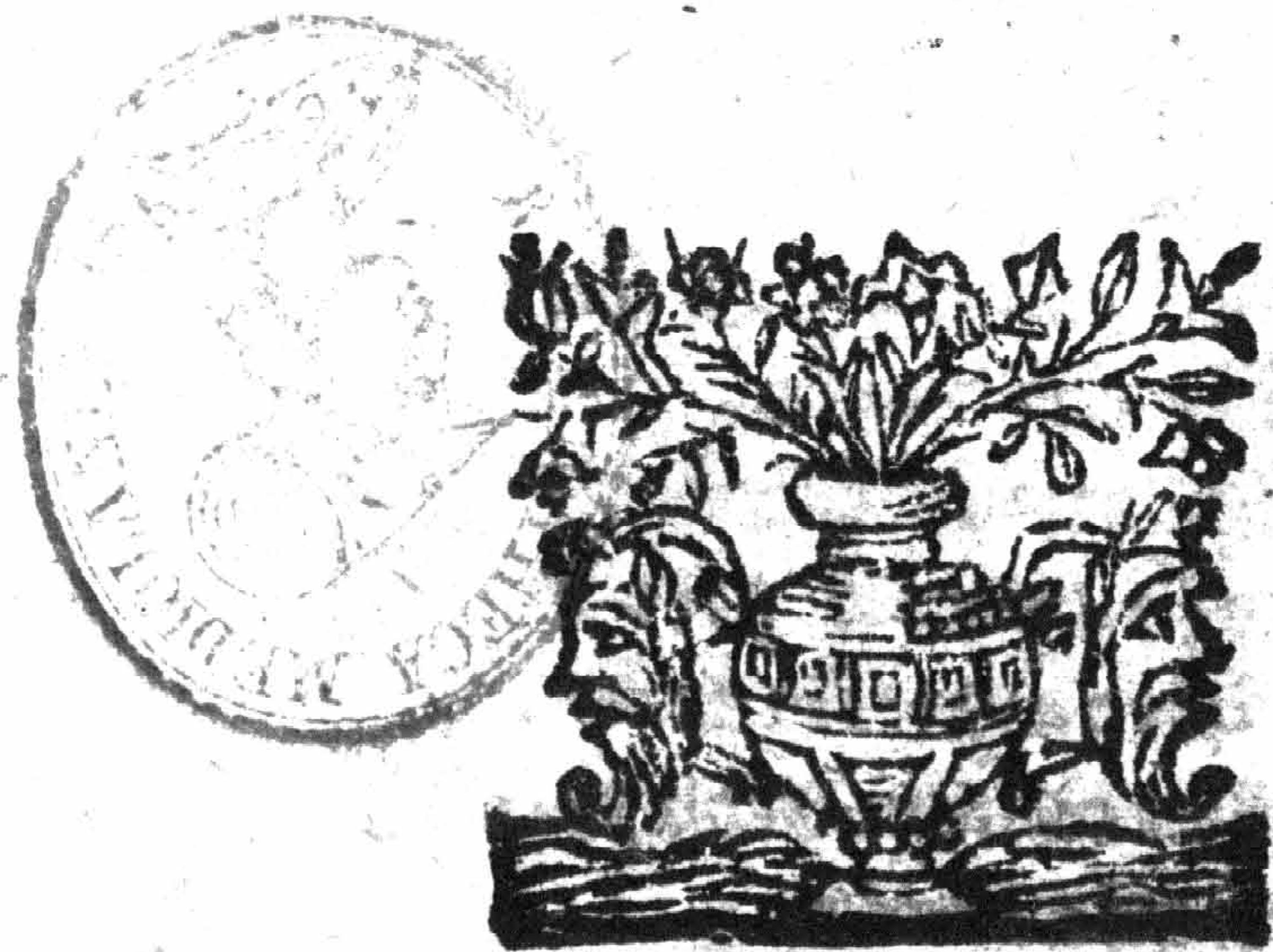
LA

# FIDA TVRCA

Commedia di Gio. Vil-  
lifranchi Volterrano.

*Recitata in Volterra alle Serenissime  
Altezze di Toscana.*

Dedicata alla Serenissima MARIA  
MADDALENA Arciduchef  
sa d'Austria, & Gran Du-  
chessa di Toscana.



**IN FIORENZA.**

**Appresso Zanobi Pignoni. Con  
Licenza de' Sup. 1614.**

*Di Pustio Sbarra.*

32

1-2

N. 389. 390



ALLA  
SERENISSIMA  
SIG. E PATRONA  
COLENDISSIMA

L'Arciduchessa MARIA  
MADDALENA  
d'Austria, Gran  
Duchessa di  
Toscana.

**N**ACQVE la fida  
Turca sù la Sce-  
na di Volterra,  
ferua di V. A. S. & hora  
douendo comparire nel-  
le publiche Scene pur co-  
me



me sua Serua si fa vedere  
& le supplica, che sia gra-  
dita la sua seruitù, gloriã-  
dosene assai più, e che d'o-  
gni libertà: Et io come te-  
nero Padre la pongo nel  
grembo della protezione  
di V.A.S, alla quale fò hu-  
milissima reuerenza. Da  
Firenze il dì 15. Aprile  
1614.

Di V.A.S.

Hu. milifs. Seruo

Gio. Villifranchi.



*Personaggi della  
Commedia.*

Lauinia	Balia.	(sto
Rafia Turca	Sotto nome d'Erne-	
Landolfo	Vecchio Auaro.	
Granello	Seruo sciocco.	
Acheronte	Capitano.	
Digiuno	Parassito.	
Ottauia	Vedoua.	
Elidio	Innamorato.	
Leonello	Seruo.	
Arrighetto	Seruo.	
Falisco	Pedante (uantino.	
Armido ro.	Innamorato da Le-	
Alemme	Leuantino. (gnese.	
Vbertino.	Gentilhuomo Bolo-	

La Scena è Volterra.



# PROLOGO.

Volterra sopra vn Mō-  
te circondata dalle  
Città di To-  
scana.

**A** L rinnouar del mondo all'or ch'aprio  
Da gl'abissi dell'acque il sen coperto  
Del felice Nocchier figlio sourano  
Locò sù questi monti i semi primi  
De gl'edificij miei con fausto auspicio,  
Il nome presi di Volterra, errando  
Peregrino di Lidia il Rè Tirreno  
Qui fermò il piè fugace, ond'io l'accolsi  
Ricco di minerali entro al mio seno,  
Io tra Regi d'Europa il crin mi cinsi  
Della prima Real Corona illustre  
Con lunga serie de' gran Rè Toscani,  
Né solo a queste eccelse alme Cittadi,  
Pregio antico d'Etruria, io posi il freno.  
Ma i confin dilatai di questo impero.  
Dal Tirren, sin'all'Adria, e a destra volta



Nell' Adige bagnai l'altera chioma,  
E dal Tebro alla Magra inuitta scorsi  
Roma, che fu del mondo alta Regina  
Da me deuota i sacri riti apprese,  
Et a' figli di lei le Stelle aperse  
Delle scienze prime. e tu Cartago  
Forse giaci per me, ch' il grande Scipio,  
Dall' opulenza mia grauo le nauì  
Di necessaria messe, all' hor che a pena  
Roma nudrir poteva i figli suoi  
Ond' acquistai di municipio il nome  
Quel grande, che Giugurta i Cimbri atterra:  
Atterrato da Silla a me poi diede  
Cagion d' esser proscritti i larghi campi,  
Ma per grata memoria all' hor difesa  
Fu dalla penna lor, dall' Arpinate,  
Poscia vicecangiando il tempo, e gl' anni  
Felicamente i miei più cari figli,  
O Roma a te mandai, tu gl' accogliesti  
Nel grembo amico, ond' il sourano Augusto  
Ad vno i suoi segreti intimi aperse  
Segretario supremo, vn' altro diede  
Dell' istessa famiglia, istesso nome,  
Che Cecina appellossi, e spirto . . .  
Ad vna rondinella messaggiera .  
E benchè afflitta da Tiranna mano,

E da

E da barbara legge anco destrutta,  
E le grandezze mie mirassi oppresse,  
Dalle miserie mie risorsi al fine.  
Mercè di Regia man, ch' il grand' Ottone  
Di muramì ricinse, alzommi in alt  
Ond' Ottonia da lui chiamata io fui,  
Di populo arricchita, argento, e oro  
Poi col nome primier felice ancora  
Ricuperai gl' antichi honor caduti;  
Nuovo Scettro souran, strinse la mano,  
Nuouo diadema mi grandò la fronte.  
Sin ch' io ponessi il dolce imperio amico  
Al publico Leon dell' Arno in mano  
In nome sol, ma in mano a quella eccelsa  
Stirpe di Re priuati in apparenza,  
Ma Cittadin reali in opre vere,  
Medicea stirpe, a cui così congiunta  
Di fede, e d' Amor fui, ch' esilij ingrati  
Non mi rimosser dal pensiero antico,  
Non le minaccie de' nemici alteri.  
Ma quando poi con la sua destra inuitta  
Scosse lo Scettro dell' Etrusco impero .  
Io sola diedi à lei de i Rè Toscani  
Le prisce gl'orie, e la Corona antica,  
Ch' io saura il crin portai tant' e tant' anni,  
Verso dal seno mio ricchi tesori

De



De' più pregiati minerali, ond' essa  
Tragge le più sicure vtili entrate.  
A lei consacro . . . . deuota,  
Molti, e molti miei figli in pregio eccelsi  
Di fede, e di valore, a cui dal giorno,  
Che del nome reale andai superba,  
Dell'alta reggia diede il graue pondo,  
E nel gouerno, e nel vator primiero,  
Onde festosa a riconoscer vengo  
L'Altezze Serenissime Toscane,  
Et inchinarmi à loro, à lor far dono  
Della Corona mia, de miei tesori,  
E dedicar' à lor gl'animi fidi,  
Della nobile mia giouentù cara,  
Ch'alla presentia lor non sol festeggia  
Con l'animo via più, che con quest'opre,  
Ma in atti di virtù tentan mostrarsi  
Non indegni di gradi, a lor deuoti,  
Per bella succession de lor maggiori,  
Onde da questa Scena in questa Sera  
Nuoua fauola à voi si rappresenta,  
Gloria della Toscana, honor del Mondo,  
Opra d'un figlio mio nata pur dianzi  
Alla luce venuta in questo Monte  
A' Cittadini miei d'azzioni occorse,  
Gradite voi questi deuoti cori,

L'opra

L'opra non già, che troppo è bassa, e vile,  
Et accogliete me ne' vostri seni,  
Ond'io più lieta, e più men vada altiera,  
Che quando io dell' Etruria hauea l'impero.



AT-



<sup>I.</sup>  
ATTO PRIMO,  
Scena Prima.

Lauinia Balia sola.



**I**E R A battaglia  
di pensieri sento nel  
mio petto, che mi dā  
no aspro e nuouo spa  
uento. O Ottauia  
troppo accecata nel  
l' Amore, e troppo  
ostinata in vna frenesia ò d'amore,  
o di pietà, o di pazzia, che tutte ti  
conducono al precipitio. Se tu sei  
amante, sei troppo licentiosa, se  
pietosa troppo crudele, se pazza  
troppo da catene. Sino a qui hai  
perduto il ceruello, e l'honore, &  
hora perderai la vita. Sento no  
uità; ella non ascolta preghiere, e  
rifiuta ogni consiglio. Vna, che se  
pre è stata esempio di pudicitia; og  
gi è rouinata in vno abisso di disho  
nore. Ernesto troppo ragguarde  
A uole



uole nõ posso incolpare, poiche par-  
tir vorrebbe, Ottavia il nega; Ma  
se fino à qui ci sono stati pericoli,  
oggi nascono maggiori, & il pre-  
gare Ottavia, che riconosca i suoi  
mali e vano. Pregherò Ernesto  
che parta, il quale piu volte ha  
promesso di palesarmi cosa, che mi  
torrà ogni dubbio della testa, e  
sempre mi dice, Balia non temete,  
il tempo sarà quello, che scoprirà  
la candidezza dell'animo mio; Oh  
ecco Ernesto, in fine io voglio che  
mi dichiarì questa oscura cifra  
per quietar l'animo mio, e per ve-  
dere in sicuro la cosa d'Ottavia  
mia.

## SCENA SECONDA

Ernesto, cioè Rafia. Lauinia.

Ern. **N**O, nõ Sig. Ottavia non piñ  
opporsi, è tempo di cedere al  
tempo, e di cedere alla fortuna, e  
sventurata Rafia? ma oh ecco la  
Balia. Lau. Ec-

Lau. Ecco quella che non sa, ne puo tro-  
uar pace al cuore, ne temperamen-  
to alle lagrime.

Ern. E tutto per amor mio, madonna Lau-  
inia, ma non son già tutte mie le  
colpe.

Lau. Ernesto io lo sò, e tanto più ti scu-  
so, & altri incolpo, anzi, ne te, ne  
altri incolpo, poiche io credo ad  
Ottavia, che nega, e afferma, on-  
d'io perdo me stessa.

Ern. Eh Balia, se voi fusse segretaria di  
questo mio core, e consigliera della  
pietà, e della fede della Signora Ot-  
tauia, restereste molta più confusa.

Lau. Io ne son confusissima.

Ern. Eh Dio, non ci arriua pensiero hu-  
mano, e basta.

Lau. Io hò a credere la pudicitia d'Otta-  
uia, e l'innocentia tua, ma sopra  
giungendo ogn'hora nuoui romori,  
e nuoui pericoli, temo, e tremo,  
non come donna, che non son così  
timida; Nouità crudeli Ernesto ci  
sono.

Ern. Che sarà? Orsù io farò quello.

A

2

Ma



4  
Scena Seconda.

Ma che sarà.

Lau. Non voglio che lo diciamo ad Ottavia, perche pur troppo è afflitta del' Amor d'Elidio, e del sollennamento di questa Città verso di lei. Un mio Cugino hà penetrato, che il Capitano venuto in casa di messer Landolfo è qua per ammazzare Ottavia. Io hò questa cosa in confuso, come fauilla d'un graue fuoco, e non è cosa leggiera saper questo, che apriremo gl'occhi al resto.

Ern. Ah Signora Ottavia; Questo di più alla vostra Innocenza? le miserie antiche non bastano ad affliggermi. Oh Balia se voi sapesse quanto a torto è laterata, stupireste. Ma partirò, e così darò rimedio, benchè le mie sventure me lo neghino, e Amore mel contenda.

Bal. Dabbioso parlare è questo.

Ern. Dabbioso appresso di voi, ma chiaro appresso di noi.

Bal. Io per hauer allenato Ottavia, per esser stata più che seconda madre, non hò potuto meritar tanto di entrar

trar per terza persona tra voi due, e d'esser a parte del bene, e del male.

Ern. Orsù Balia, voglio che vediate che io v'amo, e che io confido in voi.

Ma prima voglio, non solo da voi parola di tacere, ma un giuramento christiano confermato da una fede religiosa, e pura.

Lau. Oh Ernesto, quest'anima mia vada in perdizione, se ne farò mai parola, e ti prometto, e ti giuro.

Ern. Basta Balia, basta. Apparecchiatevi di sgombrare da l'animo vostro ogni cattiva opinione della Signora Ottavia e dime. E apparecchiatevi di udire cosa da voi non creduta, e apparecchiatevi ad udire una vera sì, ma lagrimosa storia.

Lau. Oh Dio, che sarà? dite pure.

Ern. Ditemi Balia, chi hauete pensato ch'io mi sia.

Lau. D'un forestiero venuto in questa Città non sò come, non sò perche, che poteuo io pensare.

Ern. Cosa lontana dalla verità, e da quanto io vi dico. Io son donna, e don-



Scena Seconda.

na Turcha. Che mutatione fate? Che moti vi nascono in seno? Che varie cose vi scriuono nel volto?

**Lau.** Che cosa poteua vdir piu nuoua? e il non credere quel che dite è pazzia; perche con proue assai facili lo potete manifestare. Ecco doue tédeuano le parole d'Otama. Il tempo manifesterà la purità della mia fede, e de l'honor mio. Ma donna Turcha, e come questo?

**Ern.** Vdite pure, e auuezzateui a lagrimare, e sospirare per me. Nacqui io in Constantinopoli di padre assai ricco, e di grado assai ragguardegno appresso il Gran Signore. In qual strano accidente ne l'età di dodici anni insieme con mia madre, e altri parenti, io fussi fatta schiaua, ne tempo è da raccontarui, ne meno fa a proposito all'istoria nostra. Basta che sappiate, che fatta schiaua fui separata da mia madre, e doppo lunga peregrinatione, doppo la presa d'Alba Reale, fui condotta in Graz in mano di Mercante assai ricco, fui  
assai

Atto Primo

7

assai accarezzata da lui, come quello, che sapeua il guadagno, che doueua trarne per le molte ricchezze di mio padre; e benche io non fussi bella piacqui pure a molti, iquali però non piacquero a me. Ma se Dözel la fugge vno, all'altro resta prigioniero, Amore fece sì che giugèdoui vno Italiano, me lo rappresentò bello più d'ogn'altro, e doppo molti vicendevoli sguardi di lui fieramente m'accesi.

**Lau.** Bel principio è questo. Gran forza è la tua, o Amore, che in ogni tempo in ogni luogo, e in ogni età mostri i tuoi miracoli. Segui pure.

**Ern.** Le bellezze del Giouane mi apparuerono tali, che ne in Asia, ne in Europa, in quelle parti, però oue io fui non viddi simili; Hebbi doppo breue tempo occasione di parlare insieme più volte, e trouate comuni le fiamme, concordati le voglie, ci demmo la fede di sposarci insieme.

**Lau.** Ma se siate femina Turca, qual pensiero era il vostro?

A

4

Ern.



**Ern.** Di battezzarmi, e poi far maritaggio. Mentre eravamo in questo traffico cominciò a nascer romore per la Città, che la Serenissima Arciduchessa M. Maddalena, era per maritarsi col Ser. Principe di Toscana. A così fatta nouella pigliammo speranza di sicura fuga, e tanto più che io stauo aspettando d'ora in ora il danaro per la mia libertà da mio Padre. Il giouane per esser non solo Italiano, ma Toscano, e qui di Volterra.

**Lau.** Ah, ah, come torna ben, comincio a pigliare il filo del negotio.

**Ern.** Assai godeua di questo parentado per la speranza, che haueua in quei tumulti di poter mi condurre in questi paesi. Stabilito il matrimonio tra quei Serenissimi, vdimmo, che l'Eccellentissimo Signor Paolo Giordano Orsino si aspettaua per venire a dar l'anello alla Serenissima Sposa. In quel tempo comparse il Mercante, e diede il danaro da mio padre mandato per il ricatto, quando

ap-

appunto comparse quel Signore destinato a dar l'anello, il quale dette manifesto segno d'esser di vero sangue Romano, e di Casa Orsina, poichè destò in tutta ammiratione grandissima di se. Armidoro, che così ha nome quel ch'io amo.

**Lau.** Che? Armidoro Allegretti? quel giouane, che.

**Ern.** Sì cotesto. Vedendo noi aperta così bella occasione, mentre che il popolo corse allo sposatito, oue anco andò quello, che haueua di me cura, restammo d'accordo, che io mi partissi nell'habito in che ora mi vedete, e troncadomi i capelli al modo, che s'usa vn poco lunghetti, e partissi in compagnia, d'Arrighetto suo seruitore facendomi chiamare Ernesto. L'ordine fu, che noi ce ne venissimo su le poste a Firenze, e quiui aspettassi Armidoro, che per non dar sospetto di se, seguitando la sposa Serenissima sarebbe venuto in Toscana: La fuga successe come desiderai e giunsi a Firenze con amoroso desi-



derio aspettando il mio caro Armidoro. Giunse la sposa, ma non già colui, che poteua serenar le tenebre mie. E Arrighetto con amoreuo le diligentia non restaua cercar di lui, ma da niuno n'ebbe inditio.

Lau. Vh, che domine auuenne di lui?

Ern. Mi consolai per vn giorno, o due, sperando, che per qualche accidente fusse restato indietro. Ma quando io viddi esser vano ogni aspettare, apersi da quest'occhi il fonte delle lagrime, ne per conforto chi mi porgesse Arrighetto spensi le fiamme de' miei sospiri.

Lau. Pur doueste pigliare qualche solleuamento in quelle feste, che per quāto si disse furono merauigliose.

Ern. Appunto il contrario mi auuenne, che mentre gioiua quella Città, io maggiormente tormentauo chiamādo sempre col core il nome del mio amato Armidoro, non vedeuo Sig. che non mi destasse desiderio d'Armidoro.

Lau. Come donna, e donna forestiera do-

ueste hauere vn gran diletto in vederle.

Ern. Sì, se io fussi stato in cempagnia del mio Armidoro, ma l'amoroso pensiero fissomi nella mente, mi trauiaua da quelli spettacoli. A quella battaglia in Arno, a quel teatro ammirabile, se fusse comparso non solo Costantinopoli, ma l'Asia tutta sarebbe restata nello stupor confusa; e chi non sarebbe suanito nella marauiglia su la piazza di Santa Croce al nouità della comparsa di quei ragionuoli Caualli: Al fiero certame del Ponte, rappresentato da' Pisani? fu nulla il veder giostre superbissime, & intesi dire, che i banchei, e le Comedie furono a' riguardanti cosa diuina.

Lau. Oh, non vi andaste?

Ern. Non volli auuēturarmi come forestiera, e donna in quella calca, & altro pensiero mi cōsumaua il cuore. Mentre si recitaua la Commedia, io era presente all'aspra Tragedia de' miei sventurati amori. Fornite le feste.

A 6 e insie.



e insieme le mie speranze con Arrighetto mi trasferij a Volterra in vna casetta, e pigliammo resolutione, che egli ritornasse in Graz per intendere qualche cosa d'Armadoro. E come vedete son già quattro anni, e non solo niuno è comparso, ma ne pure si è inteso di lor nouella.

Lau. Strano caso è questo in uero, ma come ti sei scoperto per donna ad Ottauia mia.

Ern. Udite pure. Partito che fu Arrighetto di Volterra staua io sempre malinconica, e solitaria. Un giorno fra gl'altri me n'andai in Valle, e entrata nella villa della Signora Ottauia mi ritirai in quel boschetto fra quegli allori, e Ginepri molto coperta, e quui piangeua le miserie mie; quando appunto la Signora Ottauia in compagnia di due serue venne nel medesimo luogo da me però non veduta, e doppo hauer passeggiato per quelle delitiose strade entrò nello stesso boschetto, e per quanto ella mi ha poi referto mi vide

de, e m'vdì sospirare, e poi piangendo proruppi in queste parole. Sventurata fanciulla, e che farai? A queste voci la Signora Ottauia sollevò l'animo, e credutami donna, purta di bella pietà subito drizzossi, e venne alla volta mia, e disse bauermi conosciuta per donna, e pregommi, che io le dicesi ogni mia conditione.

Lau. Uh Ottauia figliuola mia, che sii tu benedetta? sempre hauesti vn cuor magnanimo, ma voi, che rispondeste?

Ern. Negai, ma vinta da' suoi preghi raccontai la mia dura Historia. Ella forzommi a stare in casa sua, onde sono seguite le turbolenzie, che sapete, Ma sopra ogni altra cosa mi duole, che per me trauagli tanto nel amor d'El dio quasi suo sposo, e che per me geloso si è partito della Città, e viue così miseramente in villa.

Lau. Io son restata piena di grandissimo stupore, ma però consolata, poiche

ueg



veggió in sicuro l'onor d'Ottavia,  
mia, Ma torniamo in casa a lei, ac-  
cioche pensiamo a prouedere à quel  
che m'hà detto uió Cugino.

**Ern.** Con la mia partita medicherò ogni  
male, e mi pesa, che la Signora Ot-  
tauia non lo consenta, pure farò o-  
gni sforzo. Entriamo.

### SCENA TERZA.

Landolfo vecchio auaro. Gra-  
nello seruo sciocco.

**Lan.** **B**EL maestro di casa, nobil com-  
putista; fuora, fuora, che ag-  
giramenti son questi? così gouerni  
la casa eh?

**Gra.** Così vada a chi non conosce la condizio-  
ne de gl'huomini; hor non mi cono-  
sceuate al fiuto, o al mostaccio? Per  
che tauarmi dell'esercitio mio pro-  
prio. La stalla padrone, e non mi  
cauar di quiui, pur pure mettermi  
in vna cucina, e riuoltar due arro-  
sti. E voi mi hauete fatto spendi-  
tore

tore, maestro di casa, computista,  
cuoco, e scalco, e pur sapete, che io  
non ho ceruello da vendere.

**Lan.** Me n'auveggo ribaldo, e non vai  
cercando di comprarne. Hor dam-  
mi ormai conto de denari spesi, e  
quanto ti resta in mano.

**Gra.** Vn saccho di vento, e tre scudi di de-  
bito.

**Lan.** In due giorni hai consumato quello,  
che t'haueuo dato per vn mese? co-  
si mi tratti? così mi consumi? E  
in che hai speso.

**Gra.** Odi l'altra, non hò memoria da  
piedi al capo, e volete che io vi sap-  
pia dire, che cosa io habbia compra-  
to. Polli, vitelle, castrati, saluag-  
giumi, formaggi, salami, che sò io?  
la somma è questa, i denari son mar-  
cati.

**Lan.** La somma è questa, che tu sei vn'as-  
saffino. I castrati della Puglia, i pol-  
li della Romagna, e le vitelle della  
Lombardia non ti basterebbon otto  
giorni.

**Gra.** Padrone, non bisogna hauere que-  
sti sac



facchi in casa. Quel Digiuno, quell'animalaccio, quel non so come chiamarlo, se sta anco otto giorni in casa, non solo darà fondo alla vostra roba, ma rouinerà questa Comunità.

Lan. Non m'imbrogliare, non m'imbrogliare, non ricoprire le tue sciagurate taggini con le colpe altrui. Cominciamo vn poco da capo, facciamo a bell'agio, e intendiamoci. Al primo pasto quanto spendesti.

Gra. O questo è il bordello. oh, oh, la prima cosa, in fatti io mi perdo. Vedete, Padrone, io pensai d'hauere a trattare con persone simili a voi; feci vn pastetto alla Napolitana, alla Spagnola, come dire vna meza libra di Bue, due rocchi di salsiccia, vna fruttatetta alla fiorentina, vna rappa di finocchio e passa; quando v'ne vna Tramontana e portò via in vn soffio tutte le viuande. Quel Capitano Caronte, con vna pelle arriccicata, con viso alla marrana cominciò a sputar veleno. Digiuno con vn viso d'ebreo, che hà perduto il pe-

gro, e di villano, che ha sco rticato buoi, si messe sul grande, e disse, che quello non era modo di pasteggiare i galant'huomini. All'hora anch'io mi messi su l'onorato. Sapete padrone lo feci per farui honore. detti nel magnanimo. Doppo ha-uer mangiato Digiuno in vn p. sto vn pollo d'India, due lepree, vn cappone, vn mezzo castrato con cento manicaretti, e volse anco tre code di mannerino in su la gratella.

Lan. Si eh? Fuora, fuora, di casi mia, sfacciato; vn esercito non hauerebbe, mangiato tanta roba, così mi metti in mezzo eh traditore?

Gra. O pensate s'io non faceuo con scarsezza.

Lan. E che diauol voleui dar loro? Doueui por loro auanci tutta la marina. Mi scioccho son'io, e non ti, a fidarmi dite.

Gra. Cotesto è ben vero, che sapete, che io non sono il primo savio del mondo, e poi con gente cortese, io non sò dir di no. O vedete se mi onoraua-



no, come io haueuo posto i tauola mi faceuano sedere, e mangiare con esso loro.

**Lan.** Deh furfante, gentil ricevitore di forestieri. O pensa il vino, che è ito male; non merauiglia, che entrato in cantina percossi la prima botte, e sentij, che ella sonaua, e l'altre come stanno?

**Gra.** Padron mio, credo che potrete ballare, che tutte soneranno.

**Lan.** Ob casa mia deserta. vent'anni bisogna, che io stia a ristorare i danari di questi due giorni. E tu mal nato non sapeui l'ordine datoti da me?

**Gra.** Signore io lo perdei, e poi quel Diggiuno.

**Lan.** Qual diggiuno?

**Gra.** Quel Diggiuno che sempre mangia? mi pregò che io gli dessi assaggio il vino. Questo fu l'errore, che guardando questo, e quello di bicchiere in bicchiere, di ragionamento in ragionamento, vn bocchone tira l'altro, dal bicchiere si va al fiasco, io

mi scordai di quanto mi haueui detto. Ma torniamo sul buono? Che ho io a cōprar da cena? a' danari.

**Lan.** Da cena? danari? sciagurato? ti comando, che tu non entri più in cantina, ne in cucina, e a pena in casa. Dammi coteste chiavi, a chi dico? da quà. Di a quei due lupi, che io vo in villa, e che si proueggano d'alloggiamento. Tu in tanto va a casa mia nepote, e chiama Messer Falisco, il quale (così gli si rompa il collo) mi ha messo in casa questi due Elefanti, digli, che venga or ora. Roba mia, t'ho pur sudata, e tu furbo me la mandi male. vien qua huomo da factnde, vuoi tu andare al gouerno del Regno di Portogallo. O mi venga il canchero, se in vn mese tu non consumassi tutte la Spagna, e tutta Ponente.

**Gra.** E lo condurrei in Leuante.

**Lan.** Non più parole, non più parole. Chiama il Pedante, che voglia scacciare questi due lupi arrabbiati.



## SCENA QUARTA.

Granello, Falisco, Pedante.

**Gra.** **D**olce cosa è il governare altri con il denaro d'altri, ma non torna il conto rendere i conti. Veramente la spesa è stata vn po troppa, ma non s'ha da fare cortesia a' forestieri? Eh, non è troppa no. Ha il torto il vecchio. Voglio vedere se il maestro è in camera da questa ferrata. O io non ci arrivo, son più graue del solito. In tutto chi mangia bene, siede bene. O Sig. Maestro, alla fenestra, alla fenestra, venite alla porta.

**Fal.** Chi mi vocifera tanto bratu?

**Gra.** Delle nostre, a farci scorgere. Tazzo animale è questo, fuora, fuora messer Falisco.

**Fal.** Quid noui? quid noui? tu hai disperso la congerie de miei profondissimi arcani.

**Gra.** O se voi sapeste la lingua volgare,

sa-

## Atto Primo.

21

faresti pure vn valent'huomo.

**Fal.** La lingua vernacula è da me tenuta ludibrio. Ma tu non intendi quid proferat Latium, che sei sterile dal occiput, al sicciput.

**Gra.** Se ci pute puol esser, perche dall'abondanza de cibi non è miracolo, che io vada allentando di quando in quando. eh signor maestro, la buona memoria del buon tempo è morta, Dio le dia pace.

**Fal.** Esempli gratia, come dire?

**Gra.** Son vacati tutti i miei vffitij?

**Fal.** Che in Roma haueui offitij tu?

**Gra.** N'haueuo gia in Roma, ma certi offiti: Chanchero hora ero fatto grande.

**Fal.** Da parte di chi mi caui tu del mio ludo litterario d'intorno alle mic lucubrationi?

**Gra.** Per condutui alle esequie de miei offitij, e de morti banchetti: venite a veder ballar l'orso?

**Fal.** Hem? che sarà?

**Gra.** Ruine maggiori di Troia, il vecchio è in collera; i danari consumati,



## Scena Quarta

i forestieri scacciati: e io priuo di spenditore, computista, cuoco, scalco, e canouaro.

Fal. Il Trasone, e lo Gnatone expulsî? ob malum malum hercle, e perche?

Grv. Io non so nulla, non dico nulla, so, e non so. Venite a casa che vi aspetta il padrone.

Fal. Perge, i præ, sequar verrò extēplo, come mi sarò messo la ver te talare

Gra. Buon di, e buon anno, t'intenderò poi. Ose la cosa duraua, ma in fatti io ho speso vn po troppo, ma quanto più ci penso, più mi par poco. Canchero io hò fatto malleuato. Però non mi perdo d'animo, quel Capitano farà del fantastico, e dell'Orlandaccio.

## SCENA QUINTA.

Falisco Pedante solo.

**H**EV qua me dementia cœpit? Amore genialibus flammis, h partorito in me quella cura, che timor si nudre, e cresce, ond'io di

ue-

uenuto amate zelotipo, son quasi naue nella Trinacria, e quasi propulea fronde a gl'Austri: la Gelosia nata da Amore ha generato in me ù fiero mostro Affricano. Fiera Geneologia? Bellezza hà partorito Amore, Amore Gelosia, Gelosia desperatione, desperatione morte della mia vita. heu, heu, iterũq; iterũq; que me demētia cœpit. Amo la Sig-Otta. mia alumna per lo sdegno del riuale Ern. le ordisco la morte, e poi me facinoris pœnitet. Non prima scrissi a Flauio a Bologna, che mãdasse qualche satellite sicario per occidere Ottauia sua germana, che io mi pentij. Ma quando è giunto il Trasone a perpetrar l'omicidio, ho ripieno il seno di mille veh, vah, pro, heu, e di quanto interiectioni grammaticali conobbe mai Donato. Noua uouis succedunt, che in cãbio d'Ottauia voglio che muoia Ernesto. Ma non meno qui fermo il pensiero, plenus cruciabilitatibus. Iactor, agitator, crasiator, stimulator, versor, exani-



*nior, feror, defferor, distrabor,  
 & diripior. O Falisco doue ti con-  
 duce Amore? anzi, o Amore doue  
 cōduci Falisco? lo sà Coò per Bucchi-  
 de, e tutta la schiera de gli Aman-  
 ti, e finalmente bisogna gridare.  
 Credite Romani Dicteo, credite Tauro.  
 Quo me rapis Amor tui plenum?  
 hora sù, che Amore mi distrae di  
 Parnaso, e mi leua del grēbo del-  
 le Muse, vnde omnia silent, le de-  
 clamationi, e Panegirici, gl' Epi-  
 talamij, gl' Encomij, e gl' Epigrā-  
 mi, son da me banditi. Lucubratio-  
 ni; Papirij, Astramenti, e Cala-  
 mi. Valete.*

**S C E N A S E S T A.**

*Landolfo, Falisco Pedante.*

*Lan. S T O sul fuoco, non posso più in-  
 dugiare, anderò la io. oh ec-  
 colo, viene pure vna uolta.*

*Fal. Sig. Landolfo, nulla intercapedine  
 a uoi m'auuento.*

*Lan. Do.*

*Lan. Douerei ben io auuentarmi a voi co-  
 me vn cane arrabbiato, deuorato-  
 re delle mie sustanzie.*

*Fal. Bona verba queso. Quello io, che sè  
 pre hò conglutinato con industria  
 perenne, non solamente, i censi,  
 annui vostri, ma ancora l'auree su-  
 perlectili debbe essere hora da voi  
 nuncupato, vestri fundi calamitas.*

*Lan. Non m'aggirate con le vostre fila-  
 strochole, assai più intrigate del  
 vostro intrigato ceruello. Ascol-  
 tatemi, che vi parlo chiaro mes-  
 ser Cicerone.*

*Fal. Quello, che voi per ludibrio mi di-  
 te. Ego iure optimo mihi assumo  
 nam Cicero alter ego.*

*Lan. E pur li; Mona mea. Ditemi, che  
 fate vna colonia e; di casa mia?  
 Non vi è bastato hauer condotto  
 con tanto scorno di mia Nipote, e  
 spese mie, questi morgantacci, che  
 anco volete fare di mia casa vn ho-  
 steria, anzi vn palazzo di Lucullo.*

*Fal. Se non volete essere vn nuouo Vlis-  
 se surda in nauì; v direte quanto*

*B sia*



*sia integer vita, scelerisque purus;*  
io con dieci infrangibili argomen-  
ti vi prouerò.

**Lan.** *E che prouerete? e che direte? Nō*  
*dispute, non dispute, basta, basta,*  
*sono stato muto, e cieco fino ad ho-*  
*ra, ma da qui innanzi vederò, vdi-*  
*rò, e parlerò tanto, che io sarò inte-*  
*so, quei vostri forestieri nō m'entri-*  
*no più in casa, quello sciagurato di*  
*Granello non aprira più loro; di*  
*quello Ernesto sarò con Ottavia vi-*  
*uamente. Non sono ancor cono-*  
*sciuto da voi, eh? mi son cauate le*  
*calze? sono il uostro vcellaccio?*  
*Alla fe, alla fe, che non sarò, non*  
*sarò nò, ch'io non sarò, e qui ui la-*  
*scio.*

**Pal.** *At, at, con che dedaleo auxilio fug-*  
*girò io di questo Laberinto? Amo-*  
*re acerbissimo lanista delle mie vi-*  
*scere, son pentito, son pentito, tan-*  
*ti facinoris; O lilia lacte candidio-*  
*ra, o uacinia rosis pulchriora, per*  
*mia colpa caderete in una perpe-*  
*tua hyeme. E che farò del milite*  
*glo-*

*glorioso cacciato dal uecchio. l'or-*  
*dine si uolga, e doue morir douea*  
*Ottavia, mora Ernesto; Quo in di-*  
*scrimine uersor? Amore, e gelo-*  
*sia m'han posto assedio. Vinca odio,*  
*e gelosia, & Amore facciano, che*  
*mora Ernesto. late sententia.*

## SCENA SETTIMA.

Ernesto solo.

**Q***uanto sono amare o Rafia le tue*  
*miserie, che le uenture diuengo-*  
*no suenture? Qual gratia maggio-*  
*re poteua io riceuere dal Cielo, che*  
*fanciulla forestiera abbandonata,*  
*e dolente, esser da generosa donna*  
*in casa riceuuta, come sorella ama-*  
*ta, e come Signora seruita? e che*  
*poi per mia ragione io ueggia que-*  
*sta innocente Gentildonna esser te-*  
*nuta impudica, perder la gratia*  
*de parenti, & hora esser in perico-*  
*lo della uita. Conosco i suoi mali,*  
*tento partirmi, ella ostinatamen-*



te lo nega prima, che io scappia nuove del mio caro Armidoro. Amore, che mi fai tu pensar di lui? Io, che non so, ingannare, ne so credere mancamento in Armidoro, ne sò, ne posso, ne uoglio condannarlo mai come disleale, Temo d'un'altissimo pericolo; e temo della sua morte. Quel poco di sonno, che hãno preso quest'occhi miei mi ha sempre rappresentato sogni orribili, e spauentosi, l'esser fatta schiava giouanetta fu un'ombra de miei mali. Già son Quattro anni, che io serua d'Amore, e schiava di fortuna prouo acerbissime pene, e sempre uanno crescendo. e se io di continuo non piango, auuiene, che io non hò più lagrime.

## SCENA OTTAVA.

Arrighetto, Ernesto.

Arri **C**ON che cuore comparirò in  
 nanzia Rafia? Come potrò  
 sco-

prive questo uolto? come potrò formar parola?

Ern. O Dio, che ueggio? è questo Arrighetto? egli è pur d'esso. Arrighetto, come torni? così solo?

Arri. O Signora, fo non ui haueuo ueduto.

Ern. Non occorre Arrighetto, che io ti domandi di cosa ueruna, basta uedere, che Armidoro non sia teco.

Arri. Tutte le miserie, che arredo le porto scritte in questo mio uolto tornando solo.

Ern. O dolore, o dolore.

Arri. Signora ui perdetete d'animo?

Ern. D'Animo? soffrirò con animo inuittissimo, benchè la fortuna aggiunga male a male. Ben che noua porti?

Arri. Per lunga peregrinatione, & esquisita diligentia non hò potuto intendere cosa ueruna del Sig. Armidoro, e assureteui Signora, che io non hò lasciato cosa indietro senza tentare, udiij alcuna uol-



ta alcune cose, ma tutte riuscirno uane.

**Ern.** Patientia; Amore dammi cuore da soffrire. Della mia fuga udisti cosa nessuna?

**Arri.** Romori grandissimi, vostro Padre ne fa fare gran diligentia molti sono per il mondo a spiare doue uoi siate, non si perdona a denari. Premij grandissimi sono offerti a chi da inditio di uoi; ma con tutto cio non bisogna disperare.

**Ern.** Sperare nella desperatione è uanità? Ora sì ch'io posso fare ogni resolutione amara di me; d'Armidooro credere altro, che la morte non posso. A quello, che mi condanni il suo fine m'insegnerà il Cielo, & Amore. Arrighetto entriamo in questa casa doue io habito, e ti dirò come io sia introdotta da questo Signore.

**Arri.** Che nouità son queste? Entriamo pure.

SCE-

## SCENA NONA.

Acheronte Capitano, Digiuno Parasito, Granello.

**Dig.** **I**N somma Signor Capitano uoi m'hauete assassinato intrigar-mi ne gl'omicidij, buona sera.

**Ache.** Pusillanima bestia, e di che temi?

**Dig.** Di quello, a che io son uicino.

**Ache.** Come dire? dunque non t'affida uiuere a canto à questo nouello Orione? che impugna vna spada celeste? ad vn Marte, che fa pouer sangue, ad vn Gioue fulminante?

**Dig.** Siamo tra noi Sig. Capitano, le parole si faccino con gl'altri. Non vedete la forca, che ci aspetta? Et poi vn par vostro, vno, che dice d'hauer fatto spiritare i Cimiterij, & che hà portato l'Armatura d'Orlando Paladino, venire ad occidere vna pouera vedouetta, che il più più ha commesso errore di carne. Odo i lamenti di cotesta spa-

A 4 da



da, auuezza à trinciar Giganti.

*Ache.* Tu sei poco pratico. Ho cento maniera d'uccidere; la spada è de gl' Eroi. A costei basta arriccian la fronte, turbare il volto, torcere i lumi, inuiperarsi, inserpentarsi, & disperderla.

*Dig.* Ferite adunque non ci baranno à correre?

*Ache.* Tu sei vigliacco à creder queste cose.

*Dig.* La cosa è in sicuro. Ma che indugiate à indiuolarui, & farla spiritare?

*Ache.* O Digiuno, ò Digiuno, l'arte è vinta dall'arte. Non prima comparsi dinanzi alla vedoua, che io mi tirai il cappello sù la fronte, posi per trauerso questo mio pennacchio, mi solleuai tutto, scossi le gambe, infiammai questi infiammati lumi, quando ella con chiome d'oro ordì catene con viso tranquillo serenò i miei lumi, con occhi amorosi mi auuelenò, & nuoua Medusa m'ha conuertito in sasso.

*Dig.* La

*Dig.* La Vedoua dunque non morrà?

*Ache.* Morrà disperato il Capitano Acheronte, & quel ch'è peggio morrà senza vendetta.

*Dig.* Anderete vna volta alla guerra, & ammazzereete tutti gl' Indiani per amor suo. Sete mal concio d' Amore eh?

*Ache.* La mia bella Pantasilea spiegando lo Stendardo di Bellona su la Rocca della sua fronte mi chiama a sanguinosa guerra, mi spara cannonate mortali, & fatta del suo volto specchio celeste, mi rappresenta tutte le mie vittorie esser fatte à gloria di lei, & in esso traspassano Elmi rotti, Vsberghi aperti, Spade spezzate, Lance scheggiate, Querule Trombe, Fiocchi Tamburi, Destrieri distesi, Città vinte, Prouincie debellate, Regni incatenati, Bandiere per Terra, Alpi di morti, & Mar di sangue. Questi erano i trofei de' miei trionfi, & ella à me gl'vsurpa, Amazzone superba.

B 5

*Dig.* Gran



**Dig.** Gran ventura hà hauuto questa Donna, che a quest'hora sarebbe al carnaio. Se voi sete innamorato non partirete così presto.

**Ache.** Partire? Io partire? Diuenterà prima questo Monte vna Cislade motante, Si partirà prima Artofilace dalla sua stellata Calisto. Brami pure il mio valore il Preta Ianni, Mi chiami l'Ottomanno, m'inuiti il Persiano, m'offerisca Spagna, m'alletti Francia, l'Imperatore mi contenda, che in vano aspetterà il mondo di vedermi più vestire d'vsbergo, impugnar spada, spiegare stendardo, se prima la Vedoua non viene ad asciugare i miei sudori militari, & starmi a canto nuoua Isicritea al suo Mitridate, che per lei non mi curo, quasi Antonio per Cleopatra, perdere l'Imperio del mondo.

**Dig.** Che siate benedetto, che staremo a goderci queste carni, saporite, e questi vini miracolosi. Grand'huomo da bene è questo Granello. Ci

tra-

tratta pur magnificamente, io li sono schiauo.

**Ache.** Inuero si porta bene.

**Dig.** Lo credo per Macometto, Io chieggo vno, e mi da tre, Hò vn genio seco mirabile. Io busso, che hò vn'appetito incancherato stasera. Tic, toc, tac, toc,

**Gra.** Costui busa più forte con le mani, che co' piedi. Al fiuto l'hò conosciuto. Non fui indouino? O Diggiuno sèpre satollo, che nuoua v'è, che vorresti.

**Dig.** La grazia del mio Granello.

**Gra.** O bacio le mani: Et voi Sig. Capitano, passeggiate così bizzarramente? qualche alta fantasia per la testa.

**Ache.** Digerisco certi pensiero di ferro, & di fuoco, che ho nello stomaco.

**Dig.** Et io hò digerito quanto mangiai stamane. Granello mio apri, ch'io voglio venire a bere vna volta.

**Gra.** Bene, ma che vino vuoi?

**Dig.** Ah Cagnaccio non lo sai tu? Di quello, che mi fa nascere la lagri-

B 6

metta



metta.

**Gra.** Stà bene, Et sai di cotesto ce ne sono cinque botte.

**Dig.** Che Dio ti benedica. Aprimi, ch'io spasio.

**Gra.** Che vuoi tu da far collatione?

**Dig.** Torrò vn pò di quella lepre marinata; Sò che vi auanzorno tre stagne, e quel capretto intero.

**Gra.** Et doue lasci quel cappone arrosto?

**Dig.** Tu dici il vero à fe, oh venerabile & ruggiadoso cappone.

**Gra.** Che non lo mangerai.

**Dig.** Perdonami, s'io di te m'ero dimenticato, ma non se n'era già scordato il mio Granello amoreuole.

**Gra.** O, non lo farei mai, t'amo da fratello. Dimmi, à cena, che vuoi? fa ch'io lo sappia innanzi, che poi tu non ti lamenti di me.

**Dig.** Tu sai ch'io non sò ingordo, pur che le viuande non siano assassinate; Basteranno quei tre capponi, che dicesti, due polli d'India, vn capretto, & otto cotornici, e poi per passatempo quattro mazzi di tor-  
di

di ma grassi, e di gratia nò lasciare quella Porchetta.

**Gra.** O tu t'arrechì al poco, tu vuoi, che duri. E voi Sig. Capitano hauereste gusto di qualche cosa particolare.

**Ache.** Le mi viuande sono i miei altissimi pensieri, e poi quel che mi gusta non si troua qui; Mangier ei Serpenti, Hiene, Coccodrilli, Hippopotami, & Elefanti Poi per trastullo in guazzetti, Tigri, Leoni, & Pantere.

**Gra.** E cose simili da pari vostri.

**Dig.** Apri, ch'io mi vengo meno.

**Gra.** O Digiuno, Hora s'è che tu sarai digiuno da vero. Io ti metto in Cappella con questa nnoua. Piangi la morte del perduto bel tempo, & de miei perduti vsfizij.

**Dig.** Come dire?

**Gra.** Ordini crudeli, voi fuor di casa, il vecchio in collera, io senza chiaui, & buon prò ti faccia; a Dio.

**Dig.** Come apri, odi, torna, eh Granello.  
**Sig.** Capitano vdate.

**Ache.** Ridi



*Ache.* Ridi, ridi, spezzerò la Porta,  
rouinerò la casa, eh, che si burla, si  
burla certo.

*Gra.* Sì, sì, io burlo. Andate in pace.

*Ache.* Che sì, che sì, che questa casa vo-  
lerà per l'aria: trouerò il *Pedan-*  
*te*, che è capo principale.

*Dig.* Capo principale è il *Vecchio*, che  
serra la *Stalla*.

*Ache.* Eh che burta, *Granello* è faceto.

*Gra.* Sì, io burlo, son faceto. Digiuno per  
forza a *Dio*, ti bacio la mano.

*Dig.* Hora sì, ch'egli non burla, ma ci  
burla.

*Ache.* Al *Maestro*, al *Maestro*.

*Dig.* O io ci veggio il mal principio, vol-  
giamo di quà.

Il Fine del Primo Atto.

ATTO

Scena Prima.

*Ottavia Vedoua*, *Ernesto*.

*Otta.*



Vanto maggio-  
riò *Rafia* sa-  
ranno le per-  
secuzioni, tan-  
to più resterà  
purgata l'acari-  
ditezza del-

l'animo mio.

*Ern.* E vero *Signora*; nondimeno, poi-  
che non si può sterpare questa mal-  
uagia opinione delle menti altrui,  
non conuiene à me, che ne son ca-  
gione primiera, aspettar l'ultimo  
delle miserie; Troppo sarei cru-  
dele, se io più ritardassi a partir  
di qua. Io son *Donna Turca*, ma  
non crediate, che io habbia così bar-  
baro l'animo, come barbaro hò il  
nome. Sotto à quel Cielo non nasco  
no tutti di mente peruersa, come

si



si estima.

**Otta.** Trovo più generosità in voi, che nel sangue Italiano. Solo vi posso accusare di troppa modestia, e di poca confidenza.

**Ern.** Questo di più eh? Ah Signora Ottavia? Tre cose mi sono dinanzi a gl'occhi, che di continuo mi percuotono il cuore. Amore è un affetto, che leva gl'animi nostri della propria sede della ragione. Questo pigliato il possesso del cuor vostro, & fattosi di voi Tiranno, vi comanda, che obbediate alle voglie del Sig. Elidio per congiungersi seco d'honesto, e santo legame. Voi per me forestiera non più veduta vi fate nimico l'Amante, si che sdegnato, e per me geloso, abbandona la Città, & voi restate nell'Inferno d'Amore, ove sono quei tormenti acerbi, che sa chi ama da douero. Nel secondo luogo ecco l'honore. Questo dee da tutti esser tenuto intatto con bella differenza tra Amore, & honore, e questo per me perdetete

dete. Ecco poi nell'ultimo luogo il pericolo della vita, che vi souasta di nuouo. Queste adunque sono tre potentissime cagioni, per le quali a me conuenga da voi partire, & a voi darmi licenza.

**Otta.** Saggiamente discorrete, Rafia, ma chi più à dentro penetra, più vede. E vero, che il Sig. Elidio è fuggito geloso, & che io per la sua lontananza non sò far seccare il fonte delle mie lagrime, nè far gelida la fornace de' miei ardenti sospiri; Tuttavia l'innocente mio cuore troua qualche refrigerio per la sincerità dell'amor mio, che à suo tempo purgato nelle fiamme del tempo, e della verità, si farà conoscere purissimo. L'honore poi è un'aura popolare, & se hora sono stimata impudica, & licentiosa, muterà l'opinione. Che poi a me si macchini la morte; Rispondo, che poco Amante, & poco honorata sarei, se più mi mouesse il timore di quella, che l'Amore, & l'honore. L'innocen-



za è lo scudo de' non colpeuoli. Siamo in vno stato, doue la Giustizia, & non l'interesse gouerna. Siamo retti da Principe giustissimo; & finalmente la diligente cura, mi difenderà da ogni pericolo.

**Ern.** In fatti troppo arguta sete, & troppo generosa. Nondimeno debbo dirui, che Arrighetto è tornato, & è tornato senza Armidoro, anzi senza speranza di più riuederlo. Signora Ottauia non sono quattro giorni, non quattro mesi, ma quattro anni, che l'aspetto. E tempo, che torni l'honor vostro bello, e puro, che sicuriate la vita vostra, & che raddolciate l'amorose dolcezze vostre.

**Otta.** E voi Rafia?

**Ern.** Io partirò.

**Otta.** E doue?

**Ern.** Questo non sò per hora. Due partiti per hora mi si riuolgono per la fantasia; l'vno è il partire.

**Otta.** Et tornar uene alla Patria vostra in Constantinopoli?

**Ern.** Que-

**Ern.** Questo non già, che hò promesso Dio farmi Christiana, & lo voglio offeruare. Ma perche partita io, cesseranno tutte le vostre turbolenze, benche siano per cominciare i miei dolori più graui.

**Otta.** A questo non acconsento io, né prima partirete di casa mia, che le cose vostre non siano in sicuro, & vadane ciò che si voglia.

**Ern.** Troppo magnanima sete. Secondariamente mi ritirerò fatta monaca in solitaria cella a lagrimare i miei mali. Ben è vero, che hauerei per grazia, che mi fauorisse, ch'io potessi starui in serbo per qualche tempo per vedere, se mai Armidoro comparisse.

**Otta.** Voi cominciate à vincermi; Sete saggia, & resoluta, ma non son già resoluta io, che facciate questo passo.

**Ern.** Deh Signora. Non mel negate; Che volete voi più ch'io faccia? Le mie speranze son morte forse col mio Armidoro; Però concedetemi, che



io così viua .

Otta. Non me ne risoluo bene. Ande-  
remo maturado questa resolutione.

Ern. Signora ogni indugio è nociuo ; ne  
mi piace, che stiate così in strada al  
la libera ; Torniamo dentro Intan-  
to Arrighetto sarà riposato, &  
vederò che intenda più sicura la co-  
sa di questo Capitano .

## SCENA SECONDA.

Elidio tornando di Villa.  
Leonello seruo.

Elid. **D**A questo dunque, ò Leonel-  
lo, puoi giudicare qual sia la  
vita de gl' Amanti .

Leon. Io inuero mi confermo in vna mia  
antica opinione, che Amore non  
habbia termine alcuno, e che le vo-  
glie de gl' Amanti siano così varie,  
così dubbie, & così fantastiche, che  
mente humana non le possa arriuar-  
re, & però bisogna lasciar correr  
come la vā.

Elid. Tu

Elid. Tu sei Filosofo d' Amore, oh Dio;  
Io che con tanto giusto sdegno son  
partito dalla Città, leuatomì diman-  
zi ad Ottauia, con pensieri così cru-  
di, che più volte risoluto d'uccider-  
la, hò pigliato vn pugnale, hora,  
che sento il pericolo della sua vita,  
cō mosso a pietà vengo a sua difesa.

Leo. Et co' pensieri tutti mutati, è vero?

Elid. Soleua io, Geloso Amante quasi in  
vno specchio di ragione, pormi di-  
nanzi a gl'occhi tutti i torti, che la  
disleale mi fa, & fra me dire . Vn  
giouane forestiero non più da lei ve-  
duto, da lei accarezzato, per mio  
scorno pubblicamente tenuto in ca-  
sa ; non curar l'honore, differire il  
maritaggio, & star sorda a' miei  
preghi, onde forsennato, anzi rab-  
bioso mi solleuauo in vna smania  
acerba . Et hora in vn momento  
con christallo nuouo, mi veggio sé-  
pre auanti la bellezza di lei, la gra-  
zia, i meriti, mi souuengono le pas-  
sate cortesie, & tutte le dolcezze,  
che può gustare Amante gradito,  
che



5 **Scena Seconda.**

che aspetta di legarsi di nodo, maritale. Da questo nasce vna pietosa voglia, che mi spinge quà, risoluto di perder per lei la vita.

**Leo.** Et così cangiate le voglie, & volete, & non volete, & secondo le occasioni, che vi porge la fortuna, vi guida Amore. Lodo la vostra pietà, ma bisogna intender ben questo negozio, che io ne ho hauuto vn minimo lume.

**Elid.** Perciò io vengo alla Città. Ma ohimè, & come posso comparire à vista così miserabile. Sento con violenza tirarmi indietro per non veder la vista di questo velenoso Baselisco. Et come posso mai soffrire di veder Ernesto in Casa di Ottauia? & in conseguenza vedere in spirito Ernesto, & Ottauia insieme.

**Leo.** Orsù, fate forza a voi stesso. Questa cosa sola mi confonde Signora Ottauia, senza turbarsi punto, senza alcun rossore nega, e spera, che voi habbiate con la propria bocca a confessar la sua innocenza.

**Elid. Leo-**

**Atto Secondo.** 47

**Elid.** Leonello coteste sono parole, & questo è fatto. Strano affetto del mio core? Ma solleuo in tanto sdegno con tanta ragione, che mi nasce hora pensiero, che queste mani siano di lei micidiali, ò veramente almeno ritornarmene in Villa, & aspettar di vedere le mie giuste vendette, & poi piangere con lagrime perpetue la sua morte, & la mia vedoua vita.

**Leo.** Et così volete hora partire?

**Elid.** Nò, che tosto muto pensiero, & finalmente non sò ciò ch'io mi sia, doue io sia, & che cosa io sia. Vorrei, non vorrei.

**Leo.** Non vorreste esser innamorato.

**Elid.** Nò, anzi s'ò, odi pure. Poiche Amore in questi amori vuol del sangue, risoluo d'uccidere il Capitano, & poi Ernesto su'l proprio Volto d'Ottauia.

**Leo.** Eh Sig. Elidio, lo conosco la vostra febre amorosa, e quanto siate frenetico, sapete pur quante volte.

**Elid.** Vaneggio è uero, io uaneggio, è frenetico.



nesia, d'Amore, troppo offendersi  
Ottavia.

Leo. Sig. Voi sete uenuto alla Città per  
rimediare al pericol della Vedoua,  
Digrazia non c'intrighiamo in al-  
tre fantasie, attendiamo a questo,

Elid. Tu dici il uero, ma che uogliamo fa-  
re?

Leo Andarsene in casa, & uestirui da  
Città, & poi con destre maniere in-  
tender questo caso. Lasciate pur fa-  
re a me.

Elid. Io mi ti raccomando, la uita della  
mia Ottavia è in pericolo, non posso  
dir più.

## SCENA TERZA.

Landolfo, Lauinia, Ottavia.

Land. **E**T che Diauol sarà poi? ogn'un  
mi mette in mezzo, e di che  
materia, homicidij, Fisco, ohime,  
ohimé, Se io non mi risoluo a far z  
ro con tutti, non sarà mai ben di  
me. Traditori, pormi in casa gen-  
te

di Strada eh. Fisco, homicidi, ho-  
m'cidi, & Fisco; S'nti tu, che in-  
trighi son questi? Buon per me,  
che hò trouato l'Amico, che me  
ne ha auuertito, manco non mi par  
d'essere in sicuro per essere stati  
in casa mia. O Maestro, ò Mae-  
stro, Maestro di Giustizia, per me,  
& per la mia roba; Condurmi in  
Casa assassini; eh, & per uccidere  
chi? mia Nipote, & chi non cre-  
derebbe, ch'io fussi capo di questa  
trama? gridero, salterò, sbarag-  
lierò, che sò io? Fisco eh? homi-  
cidi eh? ó, Casa mia.

La. Tornerò quanto prima da uoi Otta-  
uia, & vederò d'intender meglio  
questa cosa. Uh ecco il Vecchio  
molto adirato; Buon giorno Signor  
Landolfo.

Land. O Madonna Salamona; che è della  
tua Alliena? Ti sò dire, che tu hab  
fatto una Lucrezia Romana. In fas-  
ti, chi sputa tondo non fa cosa buo-  
na.

La. Uh, che mi dite uoi? che colpa hò



30 **Scena Terza.**

io? & poi se uoi sapesse.

**Land.** Sò troppo sò; Ancor tu mi uoi  
aggirare Sibilla da Norcia? Māco fac-  
cende, manco faccende, e star più  
sul sodo, Madonna bascia pile, a te  
basta fare il passo della Grue, &  
dar consiglio al mondo.

**Lau.** Et che hò fatto? Vedete.

**Land.** Veggo troppo, ma non uoglio te-  
co contrastare, solo ti dico; in fat-  
ti la collera non mi lascia parlare.

Pouero me; homicidi ch? Fisco eh?

**Lau.** Vorrà forse dire del Capitano, fin-  
gerò non saper nulla.

**Land.** Chiamami un poco giù Ottauia;  
Presto madonna Piscia pepe.

**Lau.** Pò, tanta furia, che parolaccie?  
Ottauia, Ottauia, uenite su la por-  
ta presto; affrettateui, ni diman-  
da il Sig. Zio.

**Land.** Il Sig. Zio, la merda, che ti sia in  
bocca; Che Signore? Et poi mi trat-  
ta così da Zio, come tratti tu lei  
da allieua, Consigliera della peste.

**Otta.** Eccomi. Che mi comanda il signor  
Zio?

**Land.** Apri,

**Atto Secondo.** 31

**Land.** Apri, apri più le labra bocca me-  
lata, son tuo Zio, mentre tu uoi  
pelarmi, e ruinar mi: Sciagurata,  
I consigli d'un Vecchio non son buo-  
ni eh? tu ascolti qui la sauia Lucar-  
da, che dice più a tuo modo.

**Otta.** Perdonatemi, che i consigli della  
Balìa, & i vostri sono stati da me  
egualmente stimati Sò quello, che  
uolete dire.

**Land.** Lo sò anch'io, ma non lo sai già tu.  
Ottauia, Ottauia, tu non mi hai  
voluto ascoltare; Io mi leuo la  
benda da gl'occhi, & sciolgo la  
lingua, tu non hai mai curato l'ho-  
nore.

**Otta.** Sig. Zio cot' sto.

**Land.** Nò, nò, non uoglio repliche. Ho-  
ra si uiene al buono. Me ne ua la  
uita, e la roba. Caccia cot' sto ma-  
ladetto forestiero di casa. Te l'hò  
detto cento uolte, tu m'hai aggira-  
to con mille imbrogli. Dico a te  
Madonna saputa, fa, che lo cac-  
ci di casa.

**Lau.** S'aspetta solo.

C 2

**Land.** E



**Land.** Et che s'aspetta? & che s'aspetta? E uenuta pur troppo la rovina;

**Lau. Sig.** Landolfo io,

**Land.** Et io ancora. Dico, che non uoglio dispute: Esci di casa. Ottavia Ottavia, tu non sai in che pericolo stai tu, & io.

**Otta.** Chi è armato dello scudo della innocenza, non teme pericolo. Il mondo uederà quanto à torto io sia lacerata. Et voi Sig. Zio conoscere, che vostra Nipote non ha degenerato da voi.

**Land.** Queste son canzoni. La somma è questa; Tu sei in pericolo della uita, & io della uita, & della roba. Va in casa non ti lasciar uedere. E tu madonna Girandola non la menare attorno. Et sopra tutto quel forestiero esca di casa, se nò.

**Otta.** A cotesto dirò.

**Land.** Et io risponderò, ma non con parole, co' fatti si bene. Voi non intendete ancora eh? Dob vedi, se son condotto in mia uecchiaia, in casa, in casa, & Ernesto sbalzi fuo

**ra.** Entrate dentro, quasi l'hò bannuto a dire.

**Lau.** Entrerò con noi Ottavia per passar questa furia.

**Land.** O Granello traditore; dubito, ch'egli ancora non m'abbia posto in mezzo. Del Maestro non hò dubbio, che egli guida la tela, mio danno s'io non me ne uendico: Tic, tac toc. Granello, ò Granello. Vn Granello son'io a tenerti in casa, eu, olà, doue hai fitto il capo.

## SCENA QUARTA.

Granello. Landolfo.

**Gra.** **E** Comi, eccomi, haueuo serrata la porta per sicurezza, questo è tempo di guerra.

**Land.** E tempo di guerra pur troppo, ma nigoldo, & tu lo sai.

**Gra.** Canchero Padrone è vero, hauete ragione; hò pensato vn poco meglio à quella spesa, che inuero è stata troppa.



Land. Sia col mal'anno, che Dio ti dia,  
peggio, peggio, questo importa  
poco.

Gra. Dunque me ne assoluate in totum?  
ò Padrone buone nuoue.

Land. Buone nuoue eh? buone nuoue? ri-  
baldo; stare ancor tù sù maneggi  
dell' Armi, & sù gl' homicidi?

Gra. Chi hà coteſto traffico?

Land. Tù fai il balordo. Il Boia ti sve-  
glierà, se tù fai il sonnacchioso.

Gra. Il Boia? buone parole Padrone?

Land. Et tu cattivi fatti: Tu ci metti la  
vita sola, & io ci metterò la vita,  
& la roba.

Gra. Dite voi da vero? eh che son baie.  
Io no sù dare, non hò imparato a  
dare, & non vò dare à nessuno.  
Hò vn' animo pacifico quanto vn  
pecora.

Land. Negherai di non tener mano?

Gra. Questo sì ch'io nego.

Land. Tù lo confesserai sù la corda.

Gra. Comincio à entrare in sospetto.  
Voi dite parole da processo molto  
cattive; homicidi, corda, Boia,

can-

canhero, che sarà?

Land. Sai tù, che il Capitano è qui per  
uccider mia Nipote?

Gra. La Signora Ottania? Ah traditore,  
via, uia, ammazza, ammazza.

Ma non habbiate sospetto di que-  
sto animalaccio; nel praticar seco  
hò conosciuto, ch'egli nacque l'an-  
no della guerra fatta la pace.

Land. Tu la metti in facezia eh?

Gra. Credetemi, che siamo in sicuro:  
Questa paura, che hauete hà fat-  
to di buono, che vi sono usciti di  
mente i danari spesi.

Land. Quando io veggo in pericolo tut-  
to'l mio in mano del Fisco. Et chi  
torrà della fantasia alla Giustizia,  
che sendo stati questi due in casa  
mia, tu, & io non ne siamo à par-  
te?

Gra. Hauete ragione à fe, canhero, co-  
mincio à pensarci, mi vien la feb-  
bre cassale. Non è già morta la  
Signora Ottavia eh?

Land. Non ancora.

Gra. Et non morrà. O traditori, via,

C 4 via.



nia, serrisi questa casa, & fieno lontani.

**Lad.** Lontani? la guarderanno à pena, ascolta. Se per disgrazia tu apri la porta, se tu ti cavi di cappello, se tu gli guardi, se tu sputi, ti fo appiccare. Passa in casa.

**Gra.** Son merlotto io, Che diauolerie di canchero son queste?

## SCENA QUINTA.

Ernesto. Arrighetto.

**Ern.** **N**ON impedire le mie giuste lagrime, che le miserie mie sono inconsolabili.

**Arri.** Non cerco di torvi io i donuti lamenti, che in vero non sò trouare luogo da consolarvi, se non la pietà della Signora Ottavia.

**Ern.** Et questo è il mio peggio per le sue afflizioni.

**Arri.** Veramente il caso è strano, ma il pericolo non è tanto grande, quanto lo fate, poiche il tradimẽto si veda.

discoprendo.

**Ern.** Credimi, ch'io resto stordita. Conosco lo stato mio quanto sia doloroso fuor dell'uso. Io vergine, forestiera, lontana dalla Patria, resto priua del mio Consorte. Amore m'hà qui condotta, & mi hà fatto lasciare gl'agi, & delizie paterne. In tanti guai hò solo di buono, ch'io lascio vna fede barbara, & empia, & vengo nel grembo della vera fede, e spero dal Cielo qualche soccorso. Ma n'hò bisogno, Arrighetto, n'hò bisogno. Ecco il mio conforto, queste lagrime.

**Arri.** Mi s'apre il petto di compassione; il pianto non sta a segno; solo mi confido nell'eroico animo vostro, pregandovi à pigliar quei ricordi, che io non vi s' dare.

**Ern.** In tante mie afflizioni, tu solo Arrighetto mi resti pegno del mio caro Armidoro, compagno delle mie sventure, guida del mio pouero giudizio femminile. Pregoti per la tua seruitù verso Armidoro, per



la fedel compagna fatta à me, che non m'abbandoni fino à tanto almeno, ch'io non fermi in sicuro questa sconsolata vita.

**Arri.** Vi giuro, che mi fate morir di dolore. Et dall'altra parte mi offendete. Non vi cada mai nell'animo, ch'io vi lasci, & queste mie pietose lagrime siano il pegno della mia fede.

**Ern.** Veggio sensatamente, che tu m'ami; Arrighetto qui riduco la somma del mio negozio, s'io de'ba te co errar per il mondo in cercando Armidoro, consumando quelle gioie, che anco mi restano, le quali io bebbi da quel Mercante, che mio Padre mandò a ricattarmi, insieme con quelle, che mi diede Armidoro, ò uero s'io debba fermarmi in vn Monasterio in Volterra aspettando qualche buona novella, se nò, farmi Monaca, & finir la mia vita.

**Arri.** Doue pende l'animo vostro? Io quanto a me mi trouo così ricca di  
par

partiti, che da voi imparo.

**Ern.** Io non son ben risoluta, ma questo è il punto; Tornare a' miei più nò uoglio.

**Arri.** Lodo la resolution vostra, & non diffidate di me.

**Ern.** Non mi tenere così poco accorta, che io non ti conosca à pieno, benchè io sia Donna.

**Arri.** Sete Donna sì, ma Donna, che vincete il sesso di prudenza.

**Ern.** Sia come si uoglia, soffrirò quanto potrò. Di grazia uà un poco attorno, & intendi un poco di questi rumori; Et torna presto, che io non bò bene se non quando son teco.

**Arri.** E uostra grazia.

## SCENA SECONDA

Arrighetto. Capitano. Pedante.  
Digiuno. Leonelio.

**Arri.** **G**RAN compassione hò a questa Giouane, ne só che  
6 C di mi



dirmi del mio Sig. *Armidoro*, ma ecco gente. Per mia fe, che a' segni datimi da *Rafia*, questo è il Capitano, che deve uccider la *Vedoua*; Vo' ritirarmi in questo caso, & nascofo udire i lor ragionamenti.

*Cap.* Et chi potrà temere del mio timore? quando non solo Italia, ma Europa tutta inorridisce al mio nome

*Pedan.* Non dirò, che non siate undecunq; assoluto di tutti i numeri *Marziali*, ma questo indugio mi fa suspicare.

*Cap.* il perfetto *Cavaliere* vuol essere considerato nelle sue imprese, & la fretta è nemica della vittoria. Parlate con *Fabio Massimo*, & con *Paolo Emilio*. Ma aprasi il Tempio di *Giano*, chiudasi quello della Pace, impugnisi questa spada, & il mondo s'anneghi in un Diluuiò nuouo di sangue.

*Dig.* Et morrà forse una Donna al fine.

*Lio.* Io vengo se vitando costoro per ascoltarli di che cosa fauellino, &

cauare

cauare qualche particolare dell'omicidio della *Vedoua*. Qua da parterudirò meglio.

*Arri.* Il principio è pericoloso, al resto.

*Ped.* Se io ui debbo enucleare quid sentiam; m'apparite uerbofo, & io chieggo da uoi perche sia così durturna la mora.

*Dig.* Crepo di fame, & di rabbia. In uostria mal'hora, questa è una Donna, par che habbia a morire il soffi; ma prima morrò io di fame.

*Leon.* Ah mangoldo.

*Cap.* Se io non solo douessi mandare ignudo a filo di spada l'esercito di *Xerse*, & del *Gran Tamburlano*, ma tutti i *Serpenti* della *Libia*, non darei minimo segno di tema.

*Ped.* Palam, palam, Dite liberamente gl'arcani del cuor nostro.

*Cap.* Se *Ippolita*, & *Pantafilea* adunassino tutto l'esercito delle *Amazone*, io con lieta fronte, & passo snello.

*Ped.* Nugas, & hora?

*Ped. Et*



Cap. Et hora quasi da spauentoso Marte  
con sanguinosa spada sono sbigot-  
tito, & s'oscurano quelle glorie,  
che hò riportato in tante batta-  
glie, & Nauali, & Campali.

Ped. Nulla in femina laus. E uero uoglio  
tirar questo Trasone alla morte di  
Ernesto.

Arri. Dob Pedante poltrone, ueramen-  
te Falisco. A fe, a fe?

Dg. Io sono il bell'animale fra queste  
due bestiacce. Sig. Maestro del  
mangiare, a che siamo.

Ped. Taci nebulone, Apicio nouello,  
non interpellare i colloquij nostri  
così serij.

Dig. S'io sapessi parlare Indiano, direi  
meglio il fatto mio.

Ped. Apage sis, in tua mal'hora, abli u-  
ritore voracissimo. sig. Capitano  
ornamento della militia hodi rna,  
& scorno dell'Attica, & della Ro-  
mana, Spada di Marte, & fulmi-  
ne di Gioue, propalate a me ugenti-  
amente, che cosa ui ritenga dalla  
perpetrazione di questo feminici-  
dio.

Cap. A-

Cap. Aprirò la porta di questo mio pet-  
to, & scopriroumi il Mongibello  
amoroso delle mie fiamme. Quel-  
l'io, che signoreggiando per Con-  
stantinopoli, accarezzato, & te-  
muto dal grande Ottomanno, an-  
dai per diporto nel serraglio a ve-  
dere quelle Dame, allettato, lusinga-  
to, chiamato, pregato, sforza-  
to da tutte, non potei volgere l'oc-  
chio lasciu pur in vna, & lascia-  
tele, tutte di me bestialmente acce-  
se, in capo à tre giorni affascinate  
dal mio sguardo, desperatamente  
si morirono. Hora a pena riuolti i  
lumi in questa mia nuoua Bellona,  
restio prigioniero, & son condotto  
in amoroso Campidoglio da Amo-  
re più trionfante, che quando egli  
fu vincitore di Plutone.

Dig. Queste lunghe cicalate sono i fune-  
rali del pouero Digiuno.

Ped. En que tandem? at, at, sono in si-  
curo. Si che Sig. Capitano diuenuto  
Ottomano non potete inebriare la  
desira di sangue? Anch'io dell'e-



**Scena Sesta.**

- 64** *ximia beltate d'Ottavia, se non Amante, saltem son fatto pietoso.*
- Arri. Ah Pedante, dissi ben'io, ma voglio udire il resto, che importa.*
- Leon Costui non m'ha ingannato punto; Canchero Maestro, à Dio, cavallas cio del Gonnella.*
- Ped. La onde più volte pentito dell'impresa hò voluto pregarvi di mutar l'ordine.*
- Leon. Che sarà?*
- Ped. Et che la multa, & il supplicio di Ottavia si translataße nella Persona d'Ernesto.*
- Arri. O traditore, Arrighetto in cervello.*
- Cap. Stanotte m'apparue in sogno Venere, & Marte congiunti insieme, & paruemi, che Vulcano uccidesse Marte, & lasciasse star Venere, & Giove fatto il concilio d'lli Dei, creò me per nuouo Marte.*
- Ped. L'allegoria è concinna, che Marte, e non Venere ucciso insegna ad uccidere Ernesto, & non Ottavia.*
- Optime Pandes:*

*Dig. Orsù*

**Atto Secondo. 69**

- Dig. Orsù la cosa è conclusa, voi sete d'accordo; muoia Ernesto, & non muoia di fame il pouero Digiuno.*
- Ped. Et poi che la cosa huc deducta est, bisogna accelerare il negozio, & far animo.*
- Arri. A bell'agio manigoldi.*
- Cap. Animo? animo & à la puttana la dra, ó fusser qui tutti i Paladini di Francia, i Mammalucchi del Cairo, & i Cavalieri della tauola Rotonda.*
- Dig. Della tauola quadra, e piena di viuande.*
- Cap. Che se non venissero à cingermi la spada, à nettarmi le scarpe, scuoter mi il cappello, seruirmi per mozzi di stalla, vorrei far tante gabbie di ferro, & tenerli in quella guisa, che Taburlano teneu Baiazzette.*
- Dig. O pouero à me, noi siamo à Baiazzette, pr' sto verrà Mustafa.*
- Ped. Io vi presto non dubbia fede. Quando hac erunt? quando l'ucciderete.*
- Cap. Hora, ò io perda il trionfo d'Italia.*
- Ped. Stasera al natale d'Espero, cioè al-*
- lo*



lo scuro sarà bene, che lo trucidiate. Interim, in questo mezzo io tro-  
uerò occasione, ch'egli esca di casa.

Arri. Buon per me, che sono stato qui?  
ò che furfante.

Cap. Benissimo, & io intanto anderò ir-  
ritando l'animo altiero alle ven-  
dette.

Dig. Ma fra tanto doue habbiamo a  
ritirarci? per la sete non posso più  
parlare, le mie labbra paiono impe-  
ciate.

Ped. Non voglio, che Granello, ò il Vec-  
chio mi veggan con voi, accioche  
non mi desse nuouo ordine. A voi  
come forestiero non negherà l'ho-  
spizio, *Urget presentia Turni.*

Dig. poca speranza a tanto bisogno.

Cap. Disperderò il Vecchio, Granello,  
& quasi dissi, scaglierò questo mō  
te in Corsica.

Ped. Irritabo cabrones; sì fate lor pau-  
ra, io mi ritirer in casa.

Dig. In tua mal'hora. Digiuno tu sei  
condennato a morte. io temeva del-  
la forza, ma hora temo della fame.

Cap. Bus-

Cap. Busa quella porta,

Dig. Busse rò, ma: Tic, toc, tac,

## SCENA SETTIMA.

Landolfo. Granello. Capitano.

Digiuno. Arrighetto.

Leonello.

Gra. **Q**uesta è certo la compagnia,  
che mi guida in Cappella.  
Che ti dissi? Anime scelerate, an-  
date in pace.

Dig. Granello tu mi mandi in pace quan-  
do muoui vna cruda guerra a que-  
sto mio corpo. Deb fratello apri-  
mi, e dami vn bicchierino di vino,  
che sarà quasi vn'Elisir vite a chi  
si muore.

Gra. E quella lepre marinata? quel Ci-  
gnale freddo, & quel venerando  
cappone.

Dig. Non ti basta d'uccidermi, che an-  
co mi schernisci.

Cap. Granello, non abusar la mia corte-  
sia, mentre placido, & pacifico è



68 **Scena Settima.**

te ne vengo

Lio. Costui hà fame.

Cap. R. piena la lingua di mel di Spagna,  
& di zucchero leuantino. Ma non  
tardar a venir sotto l'vbidienza  
di questa mia voce, che s'è tirai mug  
ghiar Draghi Affricani, latrar  
Cerberi Infernali, & muggire Leo  
ni Celesti, & già sento gridar que  
sta spada sangue, sangue.

Land. Hor bè, che romore è questo? Che  
insolenze intorno a questa casa.

Cap. Quello à cui non si sdegna Ercole,  
& Atlante fidare il Cielo, Vinci  
tor di trentotto Rè, Soggiogator  
di trentotto Imperij, Domator di  
trentotto Eserciti, Trionfator di  
trentotto Battaglie.

Dig. Trentotto volte viene hora à farui  
reuerenza, & deuotione di tren  
totto magazzini di vino, & di tre  
totto cucine.

Gra. Et io trentotto volte v'hò doue sa  
pete.

Land. Bella musica, che è questa; ò Ca  
naglia, vn legno vilenerà da que  
sta

sta

**Atto Secondo.** 69

sta porta, questo dico, & taccio il  
resto.

Gra. Et lo diremo bisognando, & gri  
deremo, e vero sig. Padrone.

Dig. Gr. nello, facciamo à buona guerra.

Gra. Non è tempo d'accordo

Cap. fo, che ho liberato dugento prigio  
ni della torre del Mar nero, hò  
sferrato due mila schiaui dentro à  
Constantinopoli vorrò così vilmen  
te esser trattato? Romperò questa  
porta, & la porta dell' Inferno an  
cora.

Land. Non si faccia la moresca a Casa  
mia, ò ammazzatori, chiamerò la  
Corte, & vi farò impiccare.

Gra. Bella discrezione, metter in perico  
lo vn pouero gentil'huomo, & vn  
seruitore innocente; via, via, for  
ca, forza.

Cap. Canchero Digiuno, noi siamo mez  
zi scoperti.

Dig. Anzi iutti; E bene il ritirarsi.

Cap. Non è cattivo consiglio.

Land. Alla Giustizia Traditori, chiu  
di cote sta fenestra tu.

Gra. Di-



**Gra.** Digiuno l'amicizia è rotta.

**Dig.** Il timor della forca caccia la fame.  
Quante volte v'hò detto Sig. Capitano, che queste pratiche d'omicidi non mi piacciono.

**Cap.** Che? non è nulla; non sai tu, ch'io son compagno del Sole?

**Dig.** Orsù, poiche sete compagno del Sole, fate come lui, che s'è nascoso, nascondeteui, & partiamoci di qui.

**Cap.** Bene, bene, bene bene bene.

**Airi.** Hì fatto assai a scoprire il tradimento, qual cosa sarà, io vò a Refia

**Leon.** Vò a raccontare al Padrone quanto hò inteso.

**Il Fine del Primo Atto.**

**ATTO**

**A T T O III.**

**Scena Prima.**

**Armido** in habito Leuantino,  
**Alemme** Leuantino.

**Arm**



**A** il Mercante quādo tor-  
nò in Costā-  
tinopoli con-  
si fiera no-  
uella al Pa-  
dre, che dis-

se in sua scusa?

**Alem.** Molte cose addusse, ma niuna fu efficace di scusarlo della poca amoreuole diligenza vsata. Non manco il Padre piú disperato, che doloroso di spedire nuoue genti con ordini nuoui per trouarla, non perdonando a spesa niuna. Misse taglie di diecimila zecchini contra chi hauesse rubato sua Figliuola, & duemila zecchini daua in dono a chi gli desse nuoua di lei.

**Armi. F**



*Armi.* Et fino ad hora non se ne hà indizio alcuno?

*Alem.* Come s'ella non fusse al mondo. Ultimaméte hà forse vn anno spedito me, accioche io tentassi ogni via per intender qualche cosa di lei, & confidò in me, non solo per esser seruo suo fedele, ma per hauere io molte, & molte lingue, & pratica grandissima quasi per tutto so'l mondo.

*Armi.* Et quando voi la trouasse, che ordini hauete dal Padre?

*Alem.* Di ricondurla in ogni maniera a Casa.

*Armid.* Bene stà, ma se ella non volesse tornare.

*Alem.* Procurare, bisognando, aiuto, con lettere, che io ho da molti Principi di Christianità.

*Armi.* O se ella fussi Battezzata, & sposa d'alcuno?

*Alem.* In tal caso hò commissione dal Padre d'abbracciarla, & d'accarezzarla, perche oltre à che il Padre non potrebbe violentarla, nè me-

no gli sarebbe concesso, hà ancora assai caro di ritrouarla in vno stato felice, & la riconoscerebbe con lettere, con gioie, & danari, & forse verrebbe à visitarla.

*Armi.* Prudente, & amoreuol Padre in vero.

*Alem.* Ma queste son tutte vanità, che io veggo il caso disperatissimo. Hò trascorsa l'Ungheria, la Germania, la Pollonia, tornato in Fiandra, & sono stato in Inghilterra, in Francia, & in Spagna, & venuto comene in Italia, doue altre volte molt'altri sono stati mandati.

*Armi.* Et hora, come così venite in Toscana. & à Volterra Città sù quest'ultimo confino, oue per quanto posso conoscere, nõ ci capitano mai forestieri, se non ci vègono a posta.

*Alem.* Per vn certo poco di bisbiglio di fama, che mi è venuta all'orecchio tanto incerto, & vano; che nulla più; Nondimeno non voglio perdonare a fatica, ne à lasciar cosa, ch'io non tenti.



**Armi.** E ben fatto, perciocche alcuna volta si ritroua in vn cantone quello, che per le Piazze, & per i Teatri, non si troua mai. Et è stata ventura, che ci siamo abbattuti insieme in Firenze nell'occasione del pigliar le caualcature; onde più dolce è stato il viaggio, oue anch'io non son più stato.

**Alem.** Et che faccenda hauete quassù? Et come tosto vi spedirete?

**Armi.** Prestissimo, che a me fa di mestiero solo far riconoscere alcune lettere di Mercanti a certi Gentiluomini di questa Città. Poi perche sono sbrigato da tutti gl'affari d'Italia, Disegno venirmene con voi in Constantinopoli.

**Alem.** Ventura maggiore certo sarà la mia, ma che risoluiamo de Caualli.

**Armi.** A me parrebbe bene il rimandarli, che non mancheranno quocasi occasioni di pigliarne due altri; Però andate al Vetturino a licenziarli, accioche per ritorno ne guadagni qualche cosa: Egli à que

st'bo-

st' hora sarà all'Hosteria, & io voglio cominciare i miei negozij, che così di notte trouerò questi Gentiluomini in casa.

## SCENA SECONDA.

Armidoro solo.

**Q**UANTO presagio debbo pigliare, misero me, da questo nuouo incontro? se la fortuna non mi si mostrasse ogn' hora così acerba potrei sperare, che la mia bella Rasia fosse quassù, poiche nõ è col Padre, & è verisimile per esser questo vn'angolo breuissimo del mondo. Armidoro, sono già quattro anni, che prouo fortuna sopra ogn'altra crudelissima, & se tu ami Donna tra le belle bellissima, così hai afflizione, che vince ogn'afflizione. 7 pericoli corsi, & la prigione sono state a me dolcissime in paragone della memoria della mia cara Rasia tolta mi da co

D o st



si improvviso accidente. Quanto bene fino a qui m'è successo, & quanto buono è stato il consiglio di vestirmi da Leuantino per non esser riconosciuto, & venirmene di nascoso a Volterra solo per vedere se ci sia la mia amata Sposa, & non trouandola; partirmi con questo mandato da suo Padre, & seco tornarmene in Costantinopoli, oue forse, potrebbe essere ritornata. Ma ohimè, qual nouo conforto può consolare questo lacerato mio cuore? poiche sempre mi risuona nell'orecchio, & mi percuote il seno la voce di lei, che mi chiama disleale, infido, & traditore, & quanto a torto, Amoris sà. Rasia, voglia il Cielo, che come io hò sempre ascoltato le tue querele, anzi le tue bestemmie contra di me, le quali sono state compagne continue de' miei dolori, & gl'hanno fatti più graui; così ancora per miracolo d'Amore habbia udito i miei sospiri, & veduto le

le perpetue lagrime, che son cadute da questi miei occhi. Ma non più rammarichi. Vederò con destre maniere d'intendere se il mio seruo Arrighetto sia in queste parti, ne potrò esser riconosciuto per l'habito, & per l'effigie mutata in tanti, e tant'anni, sendo partito di quassù giouanetto, & anco mi aiuta la compagnia di questo Leuantino comparso meco.

## SCENA TERZA

Lauinia sola.

**O** Quanti affanni, & sempre vanno crescendo. Povera Ottauia, misera Rasia, sventurata Lauinia, che da quattro anni in qua sono stata sempre trauiagliata. Un dolore accresce l'altro; Il Vecchio mi crede consapeuole, anzi consiglieria del tutto, & io ci sono a parte da due hore in qua. Et chi li caverà della testa, ch'io non habbia



ordita, & tessuta questa tela? Dio lo sa; Mi consolo tutta, che al fine al fine Ernesto non è Ernesto, ma Rasia, Vh che cose auengono al modo eh? Diceua ben la mia Nonna, Non si dice, caso, che sia fatto a caso; Sò ben'io quello, che vo' dire. Benche le cose camminino in sicuro per Ottavia, per quanto ci hà raccontato Arrighetto, nè va la vita di questa pouera Giouane Turca, & tutto torna sul cuore di Ottavia; pure l'honor di lei è insaluo, che viva, o morta Rasia non sarà Ernesto, & sarà femmina. O Elidio doue sei tu? Elidio, che mostrauì tanto d'amare Ottavia; in fatti tutti gl'huomini son huomini; Voglio dir traditori, & che poco mantengono quanto promettono. Sì ma dall'altra parte poi poi, il meschino ha pur segno di ragione; Chi penserebbe mai, che Ernesto fusse Donna? & vedendolo in casa tanto accarezzato, che doueua pensare? Facciamo a dire il ve-

ro, ogn'vno è di carne. Se egli fusse nella Città, prouederebbe a cento cose. O ventura, & che veggio? Eccolo quà col seruitore, & quando tornò?

## SCENA QUARTA.

Elidio. Leonello. Lauinia.

Leo. **P**eggio Signore, che oltre all'homicidio; hò scoperto, che il Pedante è innamorato della Signora Ottavia, & per gelosia gli procuraua la morte.

Elid. Che Diauol mi dici tu? può far il Cielo, che questa bestia aspiri tant'alto?

Leo. Vedete i colpi non si danno a patti, Amor tira alla cieca, & questi tali hanno di gran ventura.

Lau. In fatti io mi risoluo di lasciarmi veder da lui. Egli è Amante, sò che non lascerà Ottavia in Nasso.

Elid. E ben questa volta ha tirato alla cieca, & alla impazzata. Lau-



nia qui? O Lauinia, tu mi vedi al-  
la Città fuor d'ogni mia credenza.

Lau. Non è marauiglia, ch'vna farfal-  
la si raggiri intorno al lume.

Elid. Eh Lauinia, già fui Amante, hora  
sono vn'anima disciolta dal corpo,  
volsi dire vn corpo disciolto dal-  
l'anima, che erra diuersamente per  
sua pena maggiore.

Lau. Orsù, orsù, tempera vn poco i tuoi  
affanni. Amore, e gelosia ti to-  
glie il senno, troppo hai mostrato  
tuo veleno, vieni hora ad vna tran-  
quilla pace.

Elid. Vuoi, ch'io venga ad vna tranqui-  
la pace, mentre la Signora Ottauia  
mi tiene in vna continua guerra.

Gia consolai li sdegni con l'amore  
di lei, già serenaile turbolenze del  
l'animo mio con la luce de gl'occhi  
suoi, ma hora non posso venire a  
raddolcire l'amarezze del mio cuo-  
re in lei, che è tutta assenzio, &  
tutta fiele, né posso tranquillare le  
mie amoroze tempeste nelle stelle  
de' suoi lumi, poiche per me sono

te-

Eccliffati.

Lau. Eh Elidio, tu t'inganni; hai il torto.

Elid. Lauinia con chi parli?

Lau. Basta, se io haueffi a dar sententia  
tra te, & Ottauia.

Elid. Io hauerei il torto eh?

Lau. Per certo.

Elid. Deh non mi solleuar l'animo più di  
quello, ch'egli si sia. Come vuoi tu  
saluare.

Lau. T'intendo, t'intendo. Sino ad hora  
sono stata dalla tua, hora, volta  
faccia.

Elid. sia per tua gratia, & ti bacio le  
mani.

Lau. Tu pensi, ch'io dica da scherzo, &  
io stò sul buono.

Elid. Et quale è il tuo fondamento?

Lau. Non posso parlare,

Leo. L'è chiusa la bocca: oh che Donne;  
Aiutati Balia, che tu n'hai biso-  
gno.

Lau. Credimi Elidio, credimi Leonello,  
che Ottauia ha ragione; non posso  
dire altro.

Leo. Io crepo, non posso più, vorrei, che  
tu.

D 5 Lau. Sta



**Lau.** Sta cheto Leonello, hai il torro mio  
 & il tuo Padrone.

**Leo.** In fatti le Donne sono pure ostinate.

**Lau.** Ostinati sono gl'huominacci; ma  
 questa volta Ottavia chiarirà tutti  
 gl'huomini.

**Elid.** Me hà ella chiarito.

**Leo.** Et da douero.

**Elid.** Io sogno, & tu pur soleni qualche  
 volta tener la mia parte.

**Lau.** Son tutta mutata.

**Leo.** Qui é corruzione infallibilmente.

**Lau.** E pure, che voi huomini tutte le co-  
 se, che dite, volete, che siano Van-  
 geli, & quello, che dicono le Don-  
 ne, nonelle; pure Ottavia, come ve  
 hò detto vi chiarisce.

**Elid.** E pur li.

**Lau.** Et pur là; Io voglio esser più osti-  
 nata, che vna Giudea. Tu douere-  
 sti difendere l'innocèza d'Ottavia.

**Leo.** La purità di Madonna Purella.

**Elid.** Non sò quello, ch'io mi debba fa-  
 re, nè quello, che mi comandi.  
 Amore.

**Lau.** Amore. se sarà Amore, ti coman-  
 da-

dera Amore, Ascoltala vna vol-  
 ta, digrazia.

**Elid.** Sarà la mia Sirena. L'ascolto, o  
 non l'ascolto, ? Elidio; che farai?  
 orsù io mi risoluo al si. Dille, che  
 venga sù la porta.

**Leo.** E spacciato; non può più campare.

**Lau.** Io vò.

**Elid.** Tu vedi Leonello? misera condi-  
 zione de gl'Amanti; ma tirati un  
 poco da parte, guarda, che non  
 giunga niuno, che volesse far oltrag-  
 gio ad Ottavia.

**Leo.** Sarò vigilante.

**SCENA QUINTA.**

**Elidio. Ottavia.**

**Elid.** **P**Erigliosa battaglia è questa,  
 oue la verità, vinta dall'A-  
 more non potrà sostenere le sue ra-  
 gioni, & la vittoria è tutta di chi  
 più può con l'armi della bellezza,  
 & di chi è più disarmato d'Amo-  
 re; Et di già sento venir meno le



forze prima, ch'io entri in campo  
a guerreggiare, anzi prima, ch'io  
vegga la mia bella Guerriera.

**Otta.** Eccomi, o Elidio, Et viagratio il  
Cielo, che pur vna volta potrò mo-  
strarti la mia innocenza, & potrò  
querelarmi teco quanto a torto tu  
non solo m'abbandoni, ma ti chia-  
mi offeso da me.

**Elid.** L'armi non sono del pari, ne posso, o  
Ottavia, cōtender teco, poiche trop-  
po sei superiore. Io amo troppo,  
& da questa passione acciecato, nō  
voglio a sostenere i tuoi colpi. Tu  
all'incontro non m'ami, & stando  
in sicuro schernisci altrui.

**Otta.** Questa s'è, che è offesa mortale.  
Non amo, o Elidio, quando io sper-  
do le intere notti in lagrime, & in  
sospiri, & che non più mia, men-  
tre mi fuggi, ti seguo, nè mai da te  
mi scompagno, & chiamandoti cru-  
dele, mentre io credo d'esser tua  
sposa, tu mi rifiuti.

**Elid.** Et che posso io qui rispondere sen-  
za farti arrossire? & vergogno-  
sa

sa farti partir da me.

**Otta.** Di pure, di pure, che sò doue tu vuoi  
riuscire.

**Elid.** Tu sei quella, che spendi le notti in-  
tere in sospiri, e'n lagrime per me?  
Tu sei quella, che mi segui, mentre  
io ti fuggo? Io ti rifiuto? Ottavia  
tu sai quello, che debbo rispondere  
a questo, mentre innamorata d'un  
più bel volto, quasi vite all'olmo,  
ti sei ad esso appoggiata, & quel,  
che segue.

**Otta.** A bell'agio, Elidio, qui nasce la fal-  
lacia. Dimmi, perche la mia fe-  
de non ritroua fede nella tua fede?  
Se io hò sempre creduto alle tue  
parole, & quanto mi diceui, mi pa-  
reua, che fusse scritto con lettere  
d'oro per mano della verità. Et  
tu non mi credi, quando io t'affer-  
mo, & ti giuro.

**Elid.** Vuoi, ch'io creda alle tue parole,  
quando co' fatti miseramente mi  
mostri il contrario? Come posso  
persuadere a questi occhi innamo-  
rati quello, che tu m'affermi? S'io



ti vegho a canto Ernesto giovane di tanta bellezza, & di tanto merito: Sente il mio cuore esser cacciato dal possesso del tuo. Non è possibile, ch'io inganni me stesso, che mille volte hò cercato di farlo.

Otta. Perché non ami, & non mi credi. La fede, che partorisce?

Elie. Fede.

Otta. Le parole, che cosa sono?

Elid. Messaggiere dell'animo.

Otta. Perché adunque non credi alle mie parole nunzie, non bugiarde dell'animo mio?

Elid. Temo, che non siano veraci, perché altro ascolto, & altro veggio.

Otta. Così l'offesa sono io. Elidio, tu non m'ami. Io, che veramente t'amo ti crederei, se mi dicessi, che la neve fusse nera, & chiare le tenebre. Tu non m'ami, e non mi credi.

Elid. Amo troppo, & credo troppo. Tu Tu sei una Sirena, che al suono delle tue parole m'addormenti. Sei una Maga, che mi sforzi a creder quello, che vuoi.

Otta. La

Otta. La verità.

Elid. Sia maladetta, quasi dissi, la mia vita, non la verità. Toglimi una volta li scrupoli, acciò che io vna contento.

Otta. Quando sarà il tempo lo farò, & all'hora vedrai chi sia Ottavia. Tu m'hai più volte detto, che un Amante si transforma nella cosa amata; è vero?

Elid. Verissimo, hor hen?

Otta. Adunque, ò questo è falso (che in vero non è) ò tu non sei vero Amante, che trasformato in me, come in un chiaro christallo, scorgeresti la verità, & crederesti alle mie parole.

Elid. Ottavia tu mi fai sudar sangue; Ernesto non intorbida questo christallo? Oh Tiranna dell'anima mia, che vuoi, ch'io creda quello, che non veggo, & non vuoi, ch'io creda quello, che veggo. Occhi miei ingannateui, & ingannate il cuore, & tu cuore inganna gl'occhi; Io fatto diverso da me stesso, dalla

ra-



ragione, dal uero, crederò quello, che tu vuoi. Pongo silenzio alla mia lingua, & incateno l'animo mio, Hora, che comandi?

Otta. Pregherò solamente, ma saranno i preghi tanto caldi, che dilegueranno il ghiaccio dello sdegno dal tuo cuore; & se vorrai mostrare d'esser vero Amante, eseguirai quanto io ti dico, & sarà il maggior segno dell' Amore, che tu possa mostrararmi.

Elid. Comanda, che hora son pronto a mostrarti, se veramente io t'amo.

Otta. Sò, che sei informato, come Flauio mio Fratello hà mandato quà vn Capitano per uccidermi.

Elid. Et io per questo son venuto volando di Villa, alle tue difese.

Otta. Ti ringrazio quanto debbo; che debbo in infinito. Qual sia hora la cagione, non sò. Si muta pensiero di uccidermi, & si volta lo sdegno contra di Ernesto.

Elid. La cagione la sò io, hor che vuoi.

Otta. Desidero, che con quello affetto,

& con

& con quella forza, con la quale tu salueresti la vita mia, tu salui la vita d'Ernesto. Et s'io ti posso comandare te lo comando.

Elid. Questo di più alle miserie mie? Correte Amanti ad udir i miei mali. Quell'io, che douerei impugnare il ferro, & inebriarlo nel sangue del mio riuale, debbo per comandamento della mia Donna crudele scã parlo dalla morte; oh Inferno alla mia vita. Correte, correte Amanti ad udir i miei mali.

Otta. Partiti, partiti presto. La porta del mio Zio s'apre, partiti, acciò non ti veggia qui. Se tu m'ami, salua Ernesto, à Dio.

Elid. Così vada chi è Amante. E forza ubbidire. Ottavia io son sotto la tua tirannia, hora è il tempo tuo. Partirò, che il Vecchio non mi vegga. Di quà troverò Leonello.

SCE-



## SCENA SESTA.

Landolfo. Granello.

Land. **C**redo, che in questa mia Casa  
sia entrato Satanaſſo; obime  
obime, mi par ſempre hauer cen-  
to sbirri d'intorno. Io non ſono già  
in queſte girandole per mio capric-  
cio; In giouentù mia, guarda la  
gamba, non torſi mai vn pelo d  
persona per nō andar fra le prigio-  
ni, & fra i proceſſi; & hora in mia  
vecchiaia mi ritrouo a queſto.

Gra. Padrone hò fatto l'eſamine della  
conſcienza anch'io, & non mi par  
di vedere altro; che ceppi, manna-  
ie, e forche. E ben vero, che ſono  
ſtato non sò che volte in prigione  
per certe bagattelle.

Land. Come dire?

Gra. Baſta, nulla, nulla. Ma canchero  
queſta ſarebbe dall'amico.

Land. Et tu ſciagurato ſtaui cheto. O mi  
venga'l canchero, ſe per tre giulì

tu non t'accordauì, Manigoldo.

Gra. Ah Padrone queſto eh? E ben ve-  
ro, che mi diſſero non sò che, mē  
domādarono di non sò chi cō molti  
interrogatorij, ma guarda.

Land. O chi ti metteſſi alla corda, direſſi  
ben sì.

Gra. Sì, che farebbe la prima volta.

Land. Come andó?

Gra. Diſſi certe coſerelle, non pensate,  
che io;

Land. Ah furfante, furfante. Ma tem-  
po è di far altro. Aſcolta, obbedi-  
ſcimi, non traſgredire un pelo, at-  
tendi, veglia, procura, e ſtammici  
leſto.

Gra. Che farà?

Land. Tu non ſolo non hai a mettere in  
caſa il Capitano, & Digiuno, ma  
farai la guardia intorno, guarda-  
rai che ci ſi raggiri, habbia l'oc-  
chio a' birri, guardati dalle ſpie,  
che sò io? Mi par ſempre di veder  
voltar ſottoſopra tutta la mia ro-  
ba, rouinar la caſa, & d'eſſere io  
ſeſſo portato via.

Gra. Non



**Scena Sesta.**

*Gra. Non paura Padrone, sarò diligente; In fatti ogn'hora mi cresce il batticore, mi viene il sudor della morte; Non per questo nò, ma la coscienza mi grida in corpo, Dio voglia, che la vada bene.*

**SCENA SETTIMA.**

**Landolfo solo**

**M** *AL E* bestie sono le Donne per Casa, malissime le Vedoue, Vna faaciulla almeno con vn ciglio torto, con vn volto arcigno, con una parola tronca, si rinchiude in un canto, che non si leuerebbe infino al di del Giudizio. Ma una Vedoua, leua la gamba, non tien conto di nessuno: Subito dice, ohimè, quando perdei quella benedetta anima di mio Marito, perdei ogni bene. Faccia Dio, quanto c'è di buono, non son più soggetta a nessuno, & col rigoglio della sua Dote sempre borbotta, & non la lo

**Atto Terzo.**

93

*uerrebbe il canchero da dosso quanti medicamenti hà Levante. Et finalmente le Vedoue fanno una Republica da loro: Ecco questa mia Nipote, non curando qualche dica il mondo di lei, non ascoltando i miei ricordi, & le mie gnida, hà messo i pericolo l'honor suo, la mia vita, & la mia roba, ma le uò leuar la peste, & la rabbia da dosso. Tic, toc.*

**SCENA OTTAVA.**

**Lauinia. Landolfo. Ernesto. Arrighetto.**

**C** *H I* batte? Vh è il Vecchio; qualche cosa di nouo. Sig. tiro io la corda?

**Land.** Nò nò, madonna Girauento. Quel forestiero, non più forestiero, ma troppo paesano, è in Casa?

**Lau.** Volete, ch'io li dica, che venga giù? Si, faccia presto Bisogna perder la pazienza, & perder la vergogna, & far.



*Ern.* & farsi conoscere; la cosa importa troppo.

*Land.* Buona sera a V.S. che mi comanda?

*Ern.* Non tante signorie, non tante signorie, un tù, un voi, al più, basta. Vedi io non fui mai nè a studio, nè in Corte, & non hò mai imparato noiosi giri di belle parole, però userò un semplice, & libero parlare.

*Land.* Così invero lodevole.

*Ern.* Onde ti dico, che hora mai douere sti uscire di questa casa, & non aspettare d'esser cacciato col fuoco.

*Land.* Non posso risponderui senza vergogna. Conosco, che hò passato il termine della modestia.

*Ern.* Sì bene.

*Land.* Et cò rossore cōparisco nõ solo dinanzi a V.S. ma a tutta questa Città, e credo d'esser uenuto a noia a quest'aria, & questa Terra.

*Ern.* Ernesto, tu canti bene, & raspi male.

*Land.* Vorrei giustificarmi appresso di V.S. che nõ è tutta mia la colpa, ma.

*Ern.* Land. Ma,

*Land.* Ma, ma, ma, Noi andiamo troppo in lungo con questi, ma. Quando vuoi tu partire in fine in fine?

*Ern.* Per quanto dipende dalla volontà mia.

*Land.* Che volontà, che volontà? Sei forse in catena? che sì, che sì.

*Ern.* Orsù partirò Signore, partirò.

*Land.* E quando?

*Ern.* Tanto presto, che non m'haurà V.S. a dir più cosa niuna.

*Arri.* Partirà, Signore, partirà, uenirò parola io, V.S. non si leui più in collera, & non stimate, che il Sig. Ernesto.

*Land.* Che huomo nuouo sei tu? comparirà quà tutta la Maremma, che hai a fare in questo negozio tù?

*Arri.* Non pensate ad altro, partirà.

*Land.* Bella festa, ch'è questa; fussi egli boramai partito, anzi nè tù, nè egli fuste mai capitati in questa Città. O roba de' miei Nipoti, pensa qualche faranno della mia, ma adagio, gli legherò in modo, che.

*Ern.* V.S. Non s'adiri più, che partirò, & li



**Li bacio le mani.**

**Land.** Sia presto, che altrimenti.

**Arri.** Sarà, sarà, non dica più. Bisogna pure hauer pazienza.

**Land.** Et hauer confitte le mani, & tagliata la lingua. Io torno in casa, che non mi par d'essere sicuro in strada; parmi sempre hauer la Corte alle spalle. Granello fa buona guardia.

## SCENA NONA.

**Alemme. Granello.**

**Alé.** **G**RAN marauiglia apporta que-  
st'habito a questa Città, ben  
si uede, che di rado ci comparisco-  
no Forestieri. Comincio a cercar  
nouella di Rafia, & riceuo rispo-  
ste stranissime, & più d'ogn'altro  
l'Oste mi è parso huomo strauagan-  
te. Quest'uscio si apre, & compa-  
risce un seruitore in habito molto  
disusato, & corrispondente al mo-  
staccio. Ma da simili persone

sen-

**La** sospetto cauano alle volte di  
gran segreti.

**Gra.** Hò veduto costui dalla finestra, che  
si raggira qui; Che Diauol d'habi-  
to è questo. Non mi fido punto;  
l'hauer qualche cosa su lo stomaco  
da digerire, è cosa diabolica; sarà  
forse vna Spia, vno Sbirro traue-  
stito, che sò io? Stà in te Graello.

**Alem.** Buona sera paesano.

**Gra.** Egli fauella come i Christiani; Bu-  
na sera, buona sera, che fa Macco-  
metto in Turchia?

**Alem.** Il primo incontro è assai buono,  
& bella è la dimanda. Stà gioca-  
ndo al pallone con vna Sultana.

**Gra.** Mi piace; quando tu li scrini racco-  
mandami a lui. Canchero costui  
ha cera di spione? A te Vecchio.  
Bisogna star in ceruello con le ri-  
sposte più che si può.

**Alem.** Tu sei pur nato in Volterra, &  
conosci ogni habitatore, è verò?

**Gra.** Sì, che sarò nato a Norcia. Volter-  
ra è forse il Cairo, ch'io non hab-  
bia a conoscere ogn'uno.

**E Alem. In**



*Alem.* In questa Città vengon molto di rado i forestieri eh?

*Gra.* Non ci si può venire se non con li stiuali di Liombruno, o sùl Cavallo di Malagigi.

*Alem.* Costui è un bell'humore. Dimmi, da quattro anni in quà, come ci sono comparsi forestieri.

*Gra.* Assai bestie per andare in Maremma. Costui vuole intender di quest'omicidio.

*Alem.* Le persone forestiere, come ci sono accarezzate?

*Gra.* Che ti dissi? Assai, & ci è una legge, che tutti i paesani tocchino i forestieri sotto il mento.

*Alem.* Non cauerò cos'alcuna da costui; Desideraua di saper'alcune cose da te, ma parmi, che tu mi burli.

*Gra.* Hai il torto, dimanda pure allegramente.

*Alem.* Per cortesia ti prego, se quassù è venuta alcuna persona bella, & di età assai fresca.

*Gra.* Amico va in pace, torna a fare i fatti tuoi. Non è tempo da starli intor-

intorno, acciò con tante domande non mi cauasse qualche coa di bocca.

*Alem.* Ascolta vna sola parola.

*Gra.* A Dio, a Dio; Sento la lingua, che mi s'intriga fra' denti.

*Alem.* Gattone gattone mi ha lasciato; Cercherò altroue mia ventura, ma neggio il principio molto disperato.

## SCENA DECIMA.

Pedante solo.

**I**L Sofo Cecropio inter epulas, & vinum quanto bene pertrassò dell'amoroso Entusiasmo. Io quasi da una farmaceutria affascinato non trono luogo. Ercole teneua il Cielo sopra le spalle, io tengo Ernesto sopra l'animo mio. Propero ad militem, vltore delle amatorie ingiurie, che hora mai venga ad esenterarlo. Iam satis superq; hò operato in saluare la vita alla mia vita. Mi fa d'huopo patrocini-



nare con occhio di Batto la mia causa; ond'io resti incolume. *Audaces fortuna iuuat; mori Catone, & l'Arpinate.*

## SCENA VNDECIMA.

Ernesto. Arrighetto.

**Ern.** **E**T se la Signora Ottavia fa corese resistenza, bisogna, che io chiuda gl'orecchi.

**Arri.** La risoluzione non solo è buona ma è necessaria. Lasciando da parte quel proceder uillanesco del Vecchio, pongo in bilancia questi remori d'homicidio.

**Ern.** Eh Arrighetto, questo poco importa. La mia vita è così misera, che è felicità il morire.

**Arri.** Deh per gratia non tornate alle lagrime.

**Ern.** Et doue vuoi tu ch'io ricorra? La Patria, il Padre, la perdita di me stessa, & del mio dolcissimo Armidoro mi chiamano a questo. Io

mi

mi sforzo, ma son Donna Arrighetto, & Donna Amante; pure al soffrire. Son risoluta far partenza, per conseruare almeno intatta la mia Virginità, che da qui innanzi potrei trouare qualche strana violenza al corpo sì, all'animo no, che mai non potrà esser offeso, & leuato di quel seggio, oue pudico dimora. Entrerò per mezzo della Signora Ottavia nel Monasterio di San Dalmazio fra quelle deuote Suore, & quiui seruirò a Dio in solitaria Cella?

**Arri.** In serbo però.

**Ern.** In serbo per un'anno.

**Arri.** Et io anderò in quest'anno di nouo cercando Armidoro.

**Ern.** Così lascerò il mondo, le uane speranze, mi rinchiuderò, oue io non farò mai trouata, se non da miei dolori. Padre à Dio, Patria à Dio, & ohimè a Dio Armidoro. Se io ti piango uiuo, sono infelicissima, se io ti sospiro morto, venga la bell'anima tua à quest'anima innamorata.

II 3

68



ta a congiungersi seco; chiamerò  
bella, & crudele la morte, con spe-  
ranza, che tu sia passato di vita,  
col nome di Rafia nella lingua.

Arri. Deb, chi non muouerebbe a pietà  
questa Signora?

Ern. Armidoro, Se tu sei viuo, ascolta  
le mie voci, odi i miei lamenti, &  
non dubitar mai della mia fede.

Arri. O animo Eroico di Donna.

Ern. Et non ti posso credere Amante di  
altra bellezza, che in questo. Ah  
non ci posso pensare.

Arri. Signora Rafia, sofferenza. Corpo  
del Cielo, piano; Vn Leuātino; che  
cosa è questa.

Ern. Que è.

Arri. Eccolo verso noi.

Ern. O Dio, Ecco l'ultima mia rouina.  
Signore aiutatemi; sarà qualche  
mandato di mio Padre.

Arri. Presto entriamo in casa; Io poi  
uedrò d'intendere segretamente  
qualcosa.

Ern. Ogn' hora in peggio, oh Dio.

Arri. Presto entrate.

SCE.

SCENA DVODECIMA

Armidoro. Granello.

Arm **O** Rafia, & doue ti nascondi?  
Se non è spento in te quel ful-  
gido splendore, che qual Sole ti fa  
cena fiammeggiare, sò che celare  
non ti potrai. Et quelle bellezze,  
che ti fanno così differente dall'al-  
tre Donne, inuagheranno molti, on-  
de sempre di te si ragionerà. Se vi-  
ui in Città? douerebbono pure a ga-  
ra i pennelli de' primi Pittori con-  
tender con la Natura intorno alle  
tue bellezze, se però non temono  
affigurar così raro miracolo, & se  
quasi pastorella alberghi nelle Sel-  
ue, douerà il tuo nome essere scri-  
to in ogni pianta. Ma come in-  
ganno io me stesso? Io son cieco, &  
ciecamente cammino, & cieco A-  
more mi guida; hor doue debbo an-  
dare misero me? Amore fu tuo mi-  
racolo, ch'io non morissi in quel sin-

E 4 gu-



gular certame, & è miracolo che  
io uiva senza Rafia.

*Gra.* E forza, che a Vada sia sbarcato  
una Nauata d'hebrei, o d'altra ca-  
naglia Leuantina. Ecco un'altro  
Mammalucco, che fa alla Cinetia  
con questa casa.

*Armi.* Da costui potrò forse intendere  
qualcosa, se non ha le risposte simi-  
li al volto, & all'habito.

*Gra.* Ma io la credo a mio modo; Co-  
storo sono Sbirri, & Spioni, che uan-  
no cercando di questo fatto.

*Armi.* Corpo di me, ch'egli è Granello;  
Egli è sempre il medesimo. Da lui  
così alla goffa uoglio cauar qual-  
che indizio di lei.

*Gra.* Eccolo alla uolta mia. Sodo, & in-  
ceruello, se si può. Mira, che gen-  
te? alla larga.

*Armi.* Buona sera, amico da bene, &  
gentile.

*Gra.* Tu non m'hai prouato alla bocca.  
Che nuoue?

*Armi.* Mille belle cose. Costui vuole sta-  
re sul faceto al solito, per non dir  
peg-

peggio.

*Gra.* Vai tu portando nouelle per dare, o  
cercando nouelle per portare? Sab-  
diamo prima questo conto fra noi.

*Armi.* Chi ua per il mondo, fa il Mer-  
cante, porta, & leua.

*Gra.* Et tu sei Leuantino: Buona notte;  
Di qui tu non porterai. oh io l'hò  
per il gran furbo. Che porti?

*Armi.* Porto, & leuo in un medesimo  
tempo. Ma per dirtela Amico,  
poiche tu m'hai cera di galant'huo-  
mo, uorrei parlar teco su'l buono.

*Gra.* Costui non m'inganna punto; Mi vor-  
rebbe aggirare.

*Armi.* Vengo al buono in segreto.

*Gra.* Canchero, io son de' buoni. Egl è  
pratico. Di pure.

*Armi.* Sappi, che io son Leuantino di Con-  
stantnopoly.

*Gra.* Non ci posso fare altro.

*Armi.* Et fui guardia delle Donne del  
Serraglio del Gran Signore.

*Gra.* Questa è Spia astuta; Si comincia  
da lontano.

*Armi.* Vna, della quale è innamorato il



*Gra.* Gran Turco si è fuggita, dicesi esser venuta in Italia: lo se non la trouo perdo la roba, & la vita, & ho lasciato in ostaggio la mia moglie con tre figliuoli.

*Gra.* Io non c'hò una colpa al mondo. Che vorresti?

*Armi.* Che mi dicesti se fusse capitata quassu.

*Gra.* E ti facesti la spia. Hai altro da dire.

*Armi.* Potrei dirti, che mi dicesti se ci è cōparso alcun forestiero giouane.

*Gra.* Via, uia. Egli è caduto doue io pensai. Eh Guidone, tu non m'hai colto. Vedi, ciarla, troua, & incancherala quanto vuoi, tu non mi canerai di bocca nulla della Vedoua, del Capitano, dell'homicidio.

*Armi.* Di qual'homicidio.

*Gra.* Via; via, a' furbi, io non sò nulla, monte, via, via Guardia del Serraglio del Gran Turco; Credi, che questo sia Spia da marchio? a Dio; Sò che l'hauea pigliata alta, con le scale non ci arriua.

*Armi.* Tu hai il torto, odi.

*Gra.* SOR

*Gra.* Son sordo, & son muto. A Dio Guardia del Serraglio.

*Armi.* Qualche nouità bisogna, che ci sia. Orsù tenterò altra fortuna.

*Gra.* Che pasta fine è questa eh: ò mi vèga'l canchero se non ci pionerāno cent'altri Spioni. Fra tanti vno mi corra, & la forca sarà il mio letto.

**SCENA TERZA DECIMA**

**Capitano. Digiuno.**

*Capit.* **D**A Spagna s'è. Putta naccia di Marte? pensi tu forse per questo io me ne vada gonfio? Quando io mi sdegno, non solo non rispondere al Persiano, ma neanco legger le sue lettere, ne guardare il soprascritto, o se egli mi dà titolo di Serenissimo.

*Dig.* Scusate Signore la mia ignoranza, infatti è necessario, che io faccia vn viaggio con voi, ma questa lettera non si può vedere.

*Cap.* Altissimo principio sarà all'intelli-

**E 6** gen-



genza di questa.

**Dig.** Salirò sopra il cāpanile, dite pure.

**Cap.** Gl'anni addietro il Re di Spagna; del quale io era più che Fratel carissimo, mi diede la cura de mari occidentali, sdegnossi di questo tutta Spagna, e fecemi vna congiura contro bestialissima. Entro nel Mare Oceano con cinquanta Navi per esser flagello in quei mari de gl'Inglesi, e di chi volesse per di là farvi tragitto. Quando fui non molto lontano alle Canarie; gl'invidiosori delle mie glorie, emuli delle mie vittorie, dato fra lor segno, srouandomi nella Capitana oue si erano adunati i primi guerrieri, fui dà loro posto in mezzo, e volèdomi abbracciare per gettarmi in mare, io con robusta forza feci vna ruota, e mi liberai tanto, che io potessi metter mano à questa furibonda spada, & in un momento scorrendo da poppa, a prua uccisi tutti quelli della naue, senza lassar pur viuo vn mozzo di camera.

**Dig. II**

**Dig.** Il Principio è sì alto, che di Camnile bisognierà, che io salga su la torre de gl'Asinelli, e poi di caso, in caso, su monti Pirenei.

**Cap.** L'altre Navi, che sapeuan gl'aggua ti orditi, veduto il tempo d'assalirmi, cominciorno a sparare vn diluuio di cannonate, e sentar d'ascender nella Naue. Io a tale accidente a me gratissimo attendo a caricar l'artiglierie, e spararle, tenendo in mano la spada correua ora a prua, & ora a' fianchi ad uccider quelli, che voleuano salire su la Naue, & infallibilmente operando di maneggiar la spada, & a sparar mille pezzi, tanto feci, che io affondai le quarantanoue Navi, e s'annegaron tutte.

**Dig.** E voi.

**Cap.** Io te la confesso, non potei far sì, che il mio legno non fusse sdrucito, onde mi conuenne restar preda de l'acque, presto mi spogliai, mi legai al braccio solamente la spada. All'bora tutto innigorito d'animo

508



con superbissimo nuoto scherminò  
 can l'onde, le quali hora in forma  
 di montagne, mi solleuauano al Cie-  
 lo, & alcuna volta mi mandauano  
 al basso, e mi ricordo, che vna vol-  
 ta arriuai alla Luna, che fu di not-  
 te, e viddi quel che vi era dentro.

**Dig.** Deh Sig. di gratia ditemi, che cosa  
 vi sia, e che cosa sia.

**Cap.** Rammentamelo vn'altra volta, che  
 hora non ci è tampo. Un'altra  
 volta caddi così profondamente,  
 che io sentij le strida dell'Inferno.  
 Al fine rotando per l'onde, e notā-  
 do giunsi alle Canarie, scesi, ignu-  
 do su l'Isola, & appunto mi abbat-  
 tei a quella buca donde *Vlisse* andò  
 a Campi *Vlisi*, & all'Inferno.

**Dig.** Che farete hor qui Sig. Capitano.

**Cap.** Più che mai aruito r cordandom di  
 Ercole, d'*Vlisse*, e d'*Fnea*, entrai  
 nella tenebrosa cauerna con la spa-  
 da affidato in lei, e giūsi penetrādo  
 le viscere della terra a l'Inferno;  
 al fiero spettacolo di queste mie ro-  
 buste membra, al timore di questa  
 spada

spada, trema *Plutone*, rugge per la  
 Regia Infernale, suonan le tarta-  
 re trombe, rimbombano i tamburi  
 infernali, s'adunan gl'eserciti con-  
 tro di me, *Cesare* era Generale, *Pir-  
 ro* Epirota Maestro di Campo. *A-  
 lessandro* Magno Locotenente Ge-  
 nerale, *Scipione* Alfiere, *Aniba-  
 le* Sergente, *Achille* comanda a i  
 Greci, gl'*Aiaci*, *Diomede*, e *Pa-  
 minonda*, e quei più chiari; Quan-  
 do mi veggo incontro questi, non  
 punto caduto d'animo fermo le ba-  
 se di questo corpo, sono il primo ad  
 affrōtare, salto in mezzo con falce  
 di morte, fo strage mirabile. Et  
 hebbi così contrario il Cielo, che  
 io non potessi trionfar di tutti loro,  
 perche si solleuò il Cāpo fra se, che  
*Scipione*, e *Anibale* per antico sde-  
 gno s'azzuffarono, quando io non  
 sò come mi trouai ad vn'altra bu-  
 ca, & vscito fuori ad vn'altra ca-  
 uerna arriuai alla luce del Sole.

**Dig.** Istoria inuero memoranda da por-  
 si nel Mefchino; Poi che faceste di  
 voi



voi.

**Cap.** *Aspetto, che venga nuouo legno, arriua, mi conduce in Spagna doue gl'emuli miei haueuan persuaso il Rè, che io haueua perduta quell'armata per mio capriccio. Viene il Rè sdegnosetto contro di me, & io che aspettauo Corona Nauale più mi sdegnai ricordandomi di molti oblighi, che mi teneua questa Corona, e per dirlo a te fui quello, che scopersi la congiura de Granatini.*

**Dig.** *Canhero videueua far Vicerè, e di uider mezzi i Regni.*

**Cap.** *Questo fu il suo pensiero, ma non volsero gl'emuli miei. Credo bene ora, che per questa guerra mi voglia a se, credendo, che io non sia per intorbidar la pace vniuersale, che per queste nozze di Francia, e di Spagna s'aspetta, per ciò m'invita alle nozze.*

**Dig.** *Deh disgratia Signore pigliamo questa resolutione d'andare a queste nozze. Quiui il vostro Digiuno si*

po.

*potrà satollare, fate, che vna volta si possi notare sul brodo de Capponi, come voi notauì nell'Oceano, e che io mi possa trouare dauanti a vn banchetto Reale, & affrontar Galli d'India ben frolli, e stagionati, cotornici in adobbo, mangiar delicate pappardelle saporite, capponi venerabili, e per saporeoso trattamento di tauola, ostriche, cappe sante, e mescolare magro col grasso, Tomafelle con mille vari manicaretti, e quiui facesti quella strage, che faceuate voi fra quei Cesari, e Alessandri, Scipioni, & Annibali.*

**Cap.** *Non mi risoluo per ancora, voglio ben che conosca, che perdita sia perdere il Capitano Acheronte.*

**Dig.** *Quel che è perdere vn Quoco in tempo di festei, & a me perdere voi in questi garbugli, in che noi siamo.*

**Cap.** *Temì forse? Deh perche hor'hora non viene Orlando, & m'affronti alla tua presenza, e questo fusse lo stecato formato da me con questo*

spa-



spada in questa forma; io postomi in mezzo tutto baldanzoso m'attorbido la fronte da spauentar Giove tonante con spada, e pugnale in questa foggia, ora eretto in alto, ora rannicchiato, ora con passate finte, con ritirate scarse, & hora d'una imboccata immortale, ora con rouescio, or con fendente, ora con irreparabili stoccate, ora mando vn diluio di colpi al capo, al petto, alle gambe, eccomi addosso al nemico con vna tempesta di colpi, io con spada, e pugnale in croce lascio, che passi la furia, e tornando all'offesa non paro, ma tutto vendetta, e tutto fuoco m'auueto al nemico, e l'uccido, & grido vittoria.

**Dig.** Forma d'vn nobilissimo assalto, & d'vn banchetto, oue io in vn pasto à tauola tutto gola, e desideroso di tranguggiare fino a' piatti, prima dò d'occhio alle viuande, poi dritto, e mancino, hor vn petto di starna, & bora vn'ala di cappone, ho-

ra

ra vn lombo dilepre, vna coda di castrato, ora vna pelle di pollo, Indiano sempre rinnolto, & à varie viuande aspirando, respirare con vino, che baci, e morda, e ti faccia per dolcezza mangiare, aguzzare l'appetito con saporetti, e ritornando à sbranare vna porchetta piena di tartufi, suiscerare de polli, restar vittorioso cō guancia rossa, e con la pancia piena.

**Cap.** Ah, ah, ah, duellante generoso.

Deh coppia magnanima, io Margante, e tu Margutte.

**Dig.** Sarò più tosto, fanal di Galera, che trasparirò per tutto se questo digiuno dura tanto addosso à Digiuno. Signore voi m'hauete condotto in vno assedio di Parigi.

**Cap.** Ti condurrò in vna Cuccagna non dubitare.

**Dig.** Mi ridurrò a scorticare quel Pedante, infilarlo in vno spiede, & a guisa di porco mangiarlo, andiamo pur via.

Cap Ti



116 Scena Terzadecima  
Cap. Ti satollerai dell'ossa nemiche, tro-  
viamo pure il Maestro.

## Il Fine dell'Atto Terzo.



ATTO

117  
A T T O I V.  
SCENA PRIMA.

Pedante. Capitano. Digiuno.

Ped. **S**ì, che egli resti trucidato  
trunco, & sine nomi-  
ne corpus.

Cap. Non andò Ercole cost  
ardito contra Anteo, o Gerione,  
all'Idra, al Toro, al Drago, & al  
Leone, come io contra questo Gani-  
meduzzo.

Ped. Sospiri Ottavia, fatta suo scorto, &  
disperisi di non poter porre le sue  
ossa in sepolte in vn sarcofago; Et  
il Drudo ricordandosi con amara  
reminiscenza del nettare d'amore,  
dica ebro di sangue; Ha sunt aque  
decoctæ Neronis?

Cap. Et questa illustre vittoria, parto mil-  
lesimo ottocentesimo di questa mia  
spada resti figurata in Cielo à car-  
to alla coda dello Scorpione.

Ped. Et



**Ped.** Et Ottavia diuenga Ecuba nouella conuersa in rabbia. Et tu milite, Achilleo gloriati, che la tua destra sarà celebrata dal mio onnipotente calamo, quasi nuouo Caduceo di Cillenio, che animas euocat orco con mille Encomij, & Panegirici, Argiui, Latini, & Etruschi.

**Cap.** Pouertà di gloria, & di vittoria, perche non hà costui vn centinaio d'Eroi per parenti in suo soccorso, perche non vengono le Pirre, & Deucalioni in sua difesa non à fare nascere huomini co' sassi, ma Giganti, ma Draghi, è veramente, perche non nascono da' Draghi huomini armati, & perche gl'armati non hanno vna Dozzina per ciascuno vna Dozzina d'artiglierie per sparare?

**Ped.** Jam satis, hai imprecato contra questo Efebo, & Cielo, & Terra. Noi restiamo quasi vn Dio termino in questa sentenza, prima, che la noctiuaga Phebe habbia trascofo i campi Siderei a mezzo il viaggio

gio, cioè, prima, che sia la mezza notte, Ernesto mora.

**Cap.** Benche fugga all'Inferno, & habbia in sua difesa mille Briarei.

**Ped.** Et doppo il perpetrato eccesso, spera praeium est, il salvarsi dalla Corte.

**Cap.** Ah, ah, ah, ah, è forza, ch'io rida. Io temer di sbirri è gl' Alessandri, i Pirri, i Xersi, gl' Acchilli, & i Cesari, non ardirebbono mettermi l'occhio addosso.

**Ped.** Bene est, Io starò aspettando la nouella dell'interfectione per cantar vn lieto, Iò, & euax, mentre Ottavia deplorera con lagrimoso vae.

**Dig.** Così potrò aspettare vna gustosa Cena. Canchero quest'oste m'hà dato vn vino, che fa scuoter l'orecchio; O' ecco il Capitano, e'l Maestro.

**Cap.** Hora comparisci eh?

**Dig.** Io moriuo di fame. sono entrato in vn'osteria à pigliare vn boccune. Signore hebbi ventura, the in Cassina era al fuoco vn quarto di Castro-



strato, & senza altro d'attorno,  
l'ho trangugiato presto, presto per  
venire à voi; E ben vero. che l'Ho-  
ste haueua vna lonza di Vitella, al  
la quale io diedi scaccomatto, &  
mentre io haueuo dato l'occhiò à  
certe pappardelle, tre compagno-  
ni me le vinsero dalla mane, e quel  
che è peggio, leuorno via certo Ci-  
gnale, che mi diuororno vna spal-  
la.

Cap. Sei ancor sazio?

Dig. Appunto, è stato vn mantenermi  
fino à Cena, alla quale con doicissi-  
mo riposo darò venerabil principio  
fra tanto?

Cap. Verrai meno.

Ped. Et fate presto. Uolete.

Dig. La cena?

Cap. Questa spada è apparecchiata la Cena  
di Leonida.

Dig. Sig. Capitano non m'assassinate, nò  
mi mettete in qualche Laberinto.

Cap. Vien meco in Gordio, & in Creta;  
Ecco la spada, ecco il filo.

Dig. Sarà più tosto vna cauezza, ma

non ci correrà sangue, nò; Non  
paura.

## SCENA SECONDA.

Ottavia. Ernesto. Pedante.

Otta. **N**ON comporterò mai, che il  
vostro negozio si precipiti;  
Mi duole della mia poca fortuna.

Ern. La cattina fortuna vostra nasce dal  
la mia pure.

Otta. In Casa mia dee essere il porto alle  
vostre tempeste. Non è poco, che  
io hò scoperto chi è cagione di que-  
sti romori.

Ern. Eh Dio, lo veggio d'hora in hora  
crescer questi mali. In vltimo son  
comparsi quà questi Leuantini, che  
non possono esser' altri, che huomi-  
ni di mio Padre. Onde mi è forza  
partire.

Otta. A bell'agio à partire; vorrei pure  
condurre à fine quest'impresa, &  
mostrare, che in Donna è pietà, &  
magnanimità contra l'opinione de



gl'huomini.

**Ern.** Hauete tanto operato, che vi sete renduta immortale: Ma che volete, che faccia Arrighetto?

**Otta.** Che vada al Sig. Elidio se hauesse bisogno dell'opera sua. oh tornate in Casa. sento il Maestro in Casa; uoglio chiamarlo. Maestro uenite fuori.

**Ped.** Vox non hominem sonat. Questa è la mia Dea Berecintia. Eccomi. O che fulgore in questa notte Phœbeꝝ lampadis instar.

**Otta.** Maestro voi, che tanto sapete, ò ui par di sapere, anzi ui par d'essere un sauo della Grecia.

**Ped.** Iure optimo.

**Otta.** Scorgete, & leggete nel mio volto quel giustissimo sdegno, che cōtra di uoi m'arma il cuore.

**Ped.** Io con quest'occhi, benche lincei, non veggo in uoi se non un perpetuo vere, un ridente Aprile, In uoi scorgo tra certi nuuoletti d'ira dolce una Iride ruggiadosa, che mi affida d'una cara pace. Ma unde

Phyl-

Phylidis ire?

**Otta.** Dalla uostra ingratitudine, che se ui mettete la mano al petto, conoscerete chi eruate quando ueniste in questa casa, & chi siate hora.

**Ped.** Fateor, per lo Dio Polluce, che quel ch'io sono è grazia di questa casa, ma che uolete inferire?

**Otta.** Ah Maestro; fate il balordo eh? Non ui è bastato sparger della persona mia voci così poco onorate, che hauete scritto a mio Fratello, accioche oltre alla perdita dell'onore, io perda anco la vita.

**Ped.** Pròh, heu?

**Otta.** Altro ci uole, che fare esclamazioni. Voi innamorato di me haueete pensato, che io habbia un'animo impudico, come il uostro. Se io bauessi fatto qualche inaignità con uoi, non haueresti scritto a mio Fratello. Bel viso da fare all'amore, & haueete l'animo eguale al viso. Questo rispetto haueete portato a casa mia, a mio Fratello, & a me; Et che pensate, ch'io non mi sia ac-

F 2 cor-



corta d'ogni uostro affetto, d'ogni segno, & d'ogni cenno? hò finto di non conoscere i poco honesti atti vostri. Et ben doueua io farui accorgere dell'errore, col farui gettare da una finestra.

**Ped.** Non tam durum nefas, troppo sdegno Signora Ottavia; non nego, che l'eximia beltà vostra atta a far discendere dall'alto Olimpo Saturno, & Gioue, non m'habbia suscitato in seno amorosi ignicoli, & li spiritelli Platonici non siano passati dalle fenestre de gl'occhi al cuore. Da questo desiderio è nato Amore, da Amore, Gelosia, dalla Gelosia, implacabil desio della uostra morte; ma poi cangiato in melius il mio consiglio.

**Ott.** V'intendo. Et più mi preme l'altrui ingiuria, che la mia propria, poiche con la vostra bocca lo confessate, vscitemi hora, hora di Casa mostro Infernale, & non fate pensiero di porui più il piede, & se ne fate parola, vi farò pigliare dalla

dalla Giustizia, partit' ora in coteſto habito, che le vostre robe saranno da me mandate oue sarete, non ardate più d'accostarui a questa porta, che serrandouela su gl'occhi vi lascio.

**SCENA TERZA**

**Pedante solo.**

**O** Miseranda calamità? Già non posso dire, Tunde corpus Anaxarchi, percioche è conuerso l'animo mio è contuso da rota più seuera. Ecco nouello Biante, che omnia bona secum portat. Quo me penes? dou'andrò? per comandamento della mia cruda Circe, anderò in Siria, in Cicilia, o nella Gallia vltiore; ò Casa regia solis; claramicante auro, micante piropo. A Dio domicilio de gl'amatorij miei cruciati fido consigliere. Vale ò ludo litterario, ou'io hò sparso tanti sudori per imbuire Flauio, & erudi-



re Ottavia; Iterumq; iterumq; vale: O Ludi Magistri, mirate vn nuouo Seneca Enecato. Ecco come sono trattati i Padri secondi. Hor chi sarà quel Tullio, quel Demostene, & quell'Ortenzio, che con vna lucubrata declamazione agat de Falisco reuocando. Farò io nuouo Nasone vna Ibi esecrabile? Quanto alla causa cōquerar, an Sileam & Sileam. Vederò se in questa notte posso trouar pietà in M. Landolfo, ma io tenterò in vano. Tic, toc, toc,

## SCENA QUARTA.

Landolfo. Pedante. Granello.

Land. **L**A grandine, & la tempesta stasera è intorno à questa porta. Granello vieni a basso, guarda chi batte.

Gra. Eccomi, eccomi alla vanguardia. Chi è la? Ecci pericolo? Padrone il Maestro.

Land. Che ci è di nuouo? la Luna è in Quindici  
tade-

tadecima eh?

Ped. **A**ffrica ci apporta molte cose nuouue.

Land. Europa appunto. Che ruina c'è.

Ped. Maggiore per me, che l'excidio di Troia.

Gra. Canchero, Sarà rouinato qualche Campanile.

Land. Dite presto, perch'io voglio seruar quest'uscio.

Potiamo entrar dentro, & adamusim.

Land. Entrar voi in Casa? alla fe, che nò.

Gra. Padrone; Costui hà dietro i birri al certo, & vuol fuggir qua per farci pigliar seco.

Ped. Hò al tergo vna Erinne peggiore de' Satelliti. Ma non temete, io non fuggo dalla Giustizia. Ottavia m'hà cacciato.

Land. O buono, ma spedisci, vò chiuder la porta.

Gra. Presto pappagallo Indiano.

Land. Partiteui.

Ped. Io partire? che hò fatto camminar Flauio vostro Nipote per le rine Asree.

¶ 4 Gra. Ob



**Gra.** Oh comincia da lontano, Camminate Maestro.

**Ped.** Festino lente, & obscurus fio. Gli hò cinto la chioma di Tessalo. Allora, gl'hò mostrato il foro Romano.

**Land.** O l'istoria è lunga.

**Gra.** Egli vien passo passo, e birri coronano.

**Land.** Granello, parti, che ci sia proposito?

**Gra.** Pensate voi. Camminate Maestro, ch'io ferro la porta.

**Ped.** Propero, & vengo all'ergo. Dico, che Flauio può correre sul poluere Olimpeco.

**Land.** La forca, che t'appicchi. Che vuol dire.

**Ped.** Ch'io sono stato il timone di questa Naue.

**Land.** Che tu hai posto al fondo.

**Gra.** Tirati vn poco indietro. Da pratico costui hà presa la porta.

**Ped.** Quanto alla Signora Ottauia l'hò fatta vna Carmenta, & vna Diotima, & hora m'hà cacciato di Casa.

**Gra.** A ragione, via, alla forca, fuggi.

**Ped.** Ond'io ne vengo a voi Sig. Landol-

fo.

fo, che mi riceuiate saltem per questa notte, accioche io non vada errando nudo sub caelo, sfogando i miei dolori con le stelle.

**Gra.** Griderò tanto.

**Ped.** Taci, taci, che la vicinia non vegga vn Cicerone relegato hanc in festam viam.

**Land.** Rompi il collo. Granello costui fugge la Giustizia, la cosa è scoperta affatto, Dio ce la mandi buona.

**Gra.** Ne dubito anch'io. La guerra mi cresce in corpo.

**Land.** Che sarà. Sempre in peggio; Che gente è questa?

**Gra.** All'habito, & al mostaccio sono sbirri; o gl'occhi miei non possono veder altro, che forca, o boia.

**Land.** Stiamo vn poco ad vdir, Tiriamosi su la porta.



## SCENA QUINTA

Elidio. Arrighetto. Leonello. tra-  
uestiti; Landolfo. Granello.

Elid. **S**E la Signora Ottavia coman-  
da, che tu venga in mia compa-  
gnia, io t'hò carissimo, & spero,  
che in quest'habito non saremo co-  
nosciuti; Andiamo pure innanzi.  
Potremo star tanto intorno qui,  
che venga il Capitano.

Gra. Alla via Padrone, che dicemmo?  
parlano del Capitano.

Leo. Accostiamoci verso la casa di Mes-  
ser Landolfo.

Land. Peggio, oditu?

Arri. Egli non è per scapparci delle  
mani, & s'io veggio Granello.

Gra. Ohimè son morto. Fuggiamoci Pa-  
drone, andiamoci con Dio.

Land. Cheto bestia, ascolta.

Elid. Stiamo pur vigilantissimi, & subito, che  
egli arriva siamoli addosso.

Land. Granello odi tu.

Gra. Can-

Gra. Canchero s'io odo.

Elid. Et se ci sarà Messer Landolfo, &  
Granello; mettianli pure le mani  
addosso.

Land. Hora sì, ch'io non posso più, o ca-  
sa, o roba.

Gra. O collo mio.

Arri. Et se venisse aiuto di casa Mes-  
ser Landolfo.

Gra. Et questa, che ve ne pare.

Land. Oh malissimo, noi non potiamo scam-  
parla.

Elid. Senza rispetto; egli stà in casa sua.

Land. Mi par già d'essere in prigione;  
Ma griderò, griderò tanto. Per-  
der la vita, & la roba eh?

Gra. Io piangerò la mia vita, la roba nò.  
Piangerò la Cia, à fè, à fè Padrone

Elid. Noi non stiamo ben qui; voltiamo  
questo canto.

Land. Andarò io alla Giustizia, & di-  
rò l'innocenza mia.

Gra. Non v'anderò già io, aspetterò di  
esserui strascicato.

Land. Granello a te; ecco l'altro.

Gra. Se fusse di Carneuale, penserei, che



si facessin maschere.

**Land.** Serriamo questa porta; Entriamo dentro.

**Gra.** Da noi stessi ci mettiamo in prigione

## SCENA SESTA.

**Armidoro solo.**

**C**ome potrò mai temperar me stesso, & chiuder la via alle lagrime; sin hora mi son mantenta di speranza, che m'assicuraua Rasia essere in Volterra. Et tanto più sperai di trouarcela per la lettera, che io le scrissi di prigione, all'hora che il sig. Vbertino Bolognese fu liberato dall'istessa Carcere, che io lo pregai, che per grazia si trasferisse quassù. Hora manca la speranza, e cresce la disperazione. Quello, che hò vditto d'vn tal giouane, che sta in casa della Signora Ottavia Baldinotti non voglio, che mi vanuiui lo sperare. Fortuna, & Amore non più mi solleuerete in alto  
per

per nõ veder il mio precipizio maggiore. Non vi debbo più credere, perche troppo m'hauete ingannato. Tempo fu, che io rapito in vn'estasi amoroso, mi solleuai al Cielo delle gioie, & senza arriuare a quello caddi in vn tormentoso Inferno. Ma che parlo, & che mi querelo, & che più m'aggiro qui intorno, nè sò perche. Sento tirar mi con violenza, & non sò doue, & finalmente forzato obbedire a quest'occhi miei col piangere, e col sospirare.

## SCENA SETTIMA.

**Vbertino. Arrighetto.**

**Vber.** **L'**Esser'io arriuato in questa Città così tardi m'impedisce domandare di cosa, che faccia il fatto mio; Nandimeno non potendo star solo nell'hosteria sono vscito così tra notte, e giorno a pigliare vn poco di quest'aria, & godo di raggi-  
gi-



girarmi qui intorno.

*Arri.* Fermatevi pur costì Sig. Elidio; Io solo andero à vedere chi sia questo forestiero, che è comparso in quest'habito da forestiero, acciò non sia qualche cōpagno del Capitano.

*Uber.* O come bene Armidoro mi descrisse questo paese; così l'infelice fusse libero, & presente.

*Arri.* Io mi gl'accosto per vedere chi sia, & vo' seco parlare per intender doue lo trouo.

*Uber.* Trouassi io pur quà quella Rafia, o almeno Arrighetto.

*Arri.* Il primo suono mi percuote l'orecchie col mio nome. Innanzi.

*Uber.* Chi è questo, che così francamente mi si raggira d'attorno? l'habito è strauagante; vederò, che cosa voglia.

*Arri.* Buona sera Amico; sete forestiero è vero?

*Uber.* Son forestiero; Comandate voi qualche cosa.

*Arri.* Anzi desidero di seruirui in qualche cosa, se hauete bisogno dell'ope

ra mia.

*Uber.* Che incontro è questo? ma sia che vuole, timor non hò. Io riceuerei in grazia d'intender alcuni particolari, & poiche voi tanto liberamente me ne date animo, riceuerò il fauore da voi.

*Arri.* Dite pur francamente.

*Uber.* In Volterra da quattr'anni in qua sarebbe comparso vn Gentilhuomo Todesco giouanetto chiamato Ernesto?

*Arri.* Canchero costui viene al buono.

(che non sia qualche mandato del Padre di Rafia? Ma come sà il nome d'Ernesto?)

*Uber.* Voi vi sete molto solleuato d'animo; lo conoscete forse?

*Arri.* Non già, nè meno só daruene ragguaglio.

*Uber.* Perdonatemi voi vi sete tutto misato: Ma se non vi piace dirmelo, non mi negate almeno palesarmi se voi conoscete vn certo Arrighetto già Seruitore d'vn Sig. Armidoro Allegretti Gentilhuomo di que



Sta Città .

Arri. Quest'è l'altra: Costui è molto in-  
formato del negozio . Peggio esser  
non può, non voglio negare . Voi  
mi haucte detto due particolari,  
che m'hāno confuso, e verrò cō voi  
alla libera, Ma prima in cortesia  
ditemi chi voi vi siate .

Vber. Voi volete ogni vantaggio, & io  
son contento daruelo . Basti dirvi  
che io sono amico .

Arri. Questo è assai: Il Sig. Armidoro

Vber. A bell'agio. Ditemi voi se haucte  
notizia di questo Ernesto, & di que-  
sto Arrighetto .

Arri. Veniamo, come si dice, à mezza  
lama . Conosco Ernesto, & Arrig-  
ghetto son'io .

Vber. Lodato il Cielo . Oh infelicemen-  
te felice Armidoro .

Arri. Deb non mi tenete più sospeso; Ha-  
ucte nuoua del mio caro Sig. Ar-  
midoro ?

Vber. Porto nouelle, & lettere, ma .

Arri. Che ma ?

Vber. Ma poco felici .

Arri. Vi-

Arri. Viue egli ?

Vber. Viue, ma troppo miseramente .

Arri. Pur che vna non muor la speran-  
za. Deb ditemi chi siate, acciò ch'io  
io possa hora chiamare Ernesto .

Vber. Cioè Rafia, è vero ?

Arri. Segni chiari del tutto. Volete ve-  
der Rafia ?

Vber. Che è forse qui? Digrazia non più  
indugio, o che contento riceue il  
cuore; io son qui per questo .

Arri. Tic, toc, tac, Sig. Ernesto, Sig.  
Ernesto, scendete a basso, lasciate  
ogni cosa, non tardate .

## SCENA OTTAVA.

Ernesto. Arrighetto. Vbertino.

Ern. **E** Comi. Sarà altra nouità peg-  
giore ?

Vber. Bellezza per mia fe assai maggior  
di quella, che mi dipinse il Signo-  
re Armidoro .

Arri. Signora Rafia .

Ern. Ohimè, come parli? taci .

Arri. Posso



*Arri.* Posso liberamente dir Rafia, & non Ernesto; componete Signora l'animo vostro ad udir nouelle del Sig. Armidoro, buone, & cattive, che sieno, & vi basti, ch'egli viue.

*Ern.* O Cielo, che sarà; viue? oh Dio. Pur uiue? o Rafia, o Armidoro.

*Vber.* O pallidezza di volto, o beltà singulare. Sventurato Armidoro, che ne sei priuo.

*Arri.* Animo Signora, animo.

*Ern.* Voi mi portate nuoue del mio caro Signore? Non posso contenere l'affetto, son forzata abbracciarui; oh Armidoro mio. Viue pure eh?

*Vber.* Viue, & ecco sue lettere.

*Ern.* E vero quest'è sua mano.

*Arri.* Non si può negare. Vi è anco il segno solito.

*Vber.* Sappiate, che io son Gentil'huomo Bolognese cortesemente a' suoi preghi venuto quassù per intendere d'ambidue voi. Ma prima, che apriate la lettera voglio pregarui, che come Donna Amante non vi date in preda al dolore, & alle la-

gri-

grime.

*Ern.* Viue il mio Armidoro?

*Vber.* Viue, ma è sepolto viuo, & io sono stato in sua compagnia.

*Ern.* Ohimè, sepolto viuo?

*Arri.* Generosamente Signora Rafia, basta, che viue.

*Ern.* Ohimè quest'è l'ultimo flagello del mio cuore.

*Vber.* Viue il Sig. Armidoro prigioniero nella Torre di

*Ern.* Cuore non languire, non uenir meno. Aiutami Amore. Cadete pur lagrime, questo è tempo d'una pioggia perpetua.

*Arri.* O caro mio Sig. ben potena io cercar di uoi.

*Ern.* Si nasconde un Sole sottoterra? Il Cieo è sepolto nell'Inferno, Qual demerito l'ha condotto a questo?

*Vber.* Bench'io ne sia assai informato, potrà meglio nondimeno intenderlo per questa lettera. Prendetela.

*Ern.* Orsù io apro la lettera. Io la bacio mille, & mille uolte. O carta fortunata, che uieni dalla sua bella ma-



no. Bagnatela pur lagrime mie,  
perch'io credo, che sia stata bagna-  
ta da quelle di lui.

Vber. Et io lo sò, che uiddi.

### Lettera d'Armidoro, A Rafia.

Ern. Perduto mio bene.

Arri. Doloroso principio.

Ern. Ascolta, ò Rafia questa suenturata  
historia scritta più con le lagrime,  
che con l'inchioſtro, la quale può  
deſtar pietà in ogni petto humano,  
benche duro, non che nel tuo, che  
pur ti credo ancora Amante. Nò  
punto t'inganni. Et se con i propri  
lumi tu poteſſi uedere le miſerie  
mie, le trouerreſti molto maggio-  
ri di quello, che te lo rappreſente-  
rà il pensiero. Io mi ritrouo uiuo  
in due Inferni, nell'Inferno d'un'o-  
ſcuriſſimo Carcere, & nell'Inferno  
d'Amore, condotto in eſſi, non per  
demerito, ma per ſaluezza dell'ho-  
nor mio. Quel giorno per me infe-  
liciſſimo, nel quale ſecondo l'ordi-

ne

ne dato, io douca partir per Italia  
con la Sereniſſima Arciduchessa,  
ſendo tú già partita, Appunto quã-  
do io era per porre il piede nelle  
ſtaffe, mi fu preſentato un Cartel-  
lo di Diſfida à ſingular certame,  
mandatomi da un Sig. Bohemo, col  
quale un'anno prima io haueno ha-  
uto riſſa. Quando io aperſi il Car-  
tello ti puoi immaginare, come io  
reſtaſſi. Non ſi può tal dolore pa-  
ragonare con altro dolore. Ferma-  
tomi in me ſteſſo, ſentina nel mio  
ſeno un'aſpriſſimo Duello, che fa-  
ceua l'Honore, & l'Amore, il qua-  
le non può eſſer inteſo, ſe non da  
chi ſia perfetto Caualiere, & per-  
fetto Amante. L'uno mi chiama-  
ua alla Quiſtione, l'altro mi tira-  
ua dietro a te. Nè uo' dire, che  
più poteſſe in me l'Honore, che l'A-  
more, ma la ſperanza di poter ſo-  
diſfare all'Honore, & ſeruire ad  
Amore, andai reſoluto, ſperando  
di reſtar uincitore nella Quiſtio-  
ne, ſi come io ero, ſuperiore nella  
cauſa.



causa. Giunsi al luogo destinato. Amore mi rendeva inuitto nel desiderio di tornare a te senza tema di morte. Volle il Cielo, & Amore, che il nemico restasse occiso, & io ferito in una Coscia. O piaga amara, perche non fui io presente a medicarla. Ma quanto era meglio, che si riuolgesse l'ordine, & l'occiso fusse stato io, poiche moro mille volte il giorno, anzi sempre son morto, sendo stato condotto per tale homicidio nella Torre di

**Arri.** Signora state costante; non dubitate.

**Uber.** Io lagrimo per compassione d'ambidue.

**Ern.** Qual sia la mia vita, anzi la mia morte, ben te lo puoi immaginare le lagrime, i sospiri, i rammarichi, son nulla, che fisso sempre con il pensiero in te, per l'incertezza del caso, mi figuro diuerse sventure. Non so, che cosa sia di te: Dolore così acerbo, che mi trafigge l'anima.

Et hora, che per mia felicità esce  
di

di questo Carcere il Sig. Ubertino Ruini Gentil'huomo Bolognese, che per la generosità dell'animo suo mi promette di Bologna trasferirsi sino a Volterra per ueder se ancora tu fussi in coteeste particolari col mio fedelissimo Arrighetto. Gli darai quella fede, che prestaresti a me stesso. Quello, che per fine di questa lettera, io ti dimando è che tu m'ami, né mai ti dimentichi di me, & poiche non hò speranza più d'uscire di queste mura, ti prego, che tu accomodi meglio, che puoi le tue cose, dandoti libera facultà di far quello, che più ti piace sciogliendoti in tutto dalla parola datami di esser mia sposa, ma non Amante. Oh cuor ueramente magnanimo. Il Sig. Ubertino porta un mio scritto in forma di Testamento, & di Contratto, nel quale io dispongo, che ti siano consegnate mezze le mie facultà, che pure arriueranno a qualche buona somma, acciò tu possa sostentarti  
bono.



onoratamente, pigliar nuovo Cō-  
sorte, Battezzandoti, o ritirarti in  
qualche Monasterio. Ti conforto  
ad offeruarmi la fede, che tu ven-  
ga alla nostra Fede, & in quella ti  
uina; Nel resto sia libera la tua uo-  
lontà, perche tu sempre m'ami.  
Chiudo questa Carta, & insieme ci  
rinchiuderò me stesso, & la bacio,  
perche ella sia fatta degna da tè di  
altrettanti baci. Rasia, Amami,  
altro non chieggiò. Dal tenebroso  
mio Inferno. Disperato Amante.  
Armido Allegretti. O Signo-  
re quante cose desidero sapere da  
noi. Ma prima bisogna, ch'io lasci  
un poco correre la vena delle mie  
lagrime.

Uber. Bisogna una sofferenza d'animo, e  
consolarsi.

Ern. Qual consolazione haver poss'io  
mai? Deh perche non grido al Cie-  
lo, perche non corro forsennato,  
per queste uie; ah duro mio core  
tù non ti sai dolere, lingua tu non  
sai querelarti, o Cielo, o Amore,  
tutti

tutti ingrati. Chiudeteui ora occhi  
miei, non uogliate mirare più il So-  
le, poiche non più uede il Sole il mio  
uero Sole.

Arri. Deh per gratia Signora Rasia.

Ern. Lasciatemi gridare, & chi mi può  
dar conforto? Spezzati mio cuo-  
re spezzati. ohimè, oh, oh.

Arri. Presto Signore aiutiamola; Condu-  
ciamola in casa, ella s'è suenuta.

Uber. Sosteniamola così. Entriamo dietro

## Il Fine dell'Atto Quarto.

G AT.



# A T T O V.

## SCENA PRIMA.

Ernesto. Ottavia.

Ern.



**I**NO à qui  
posso dire non  
hauere cono-  
sciuto ne' miei  
dolori, che co-  
sa sia dolore,  
& se hò mode-

rato me stessa, è cagionato, per-  
che nõ erano i miei mali al sommo  
come sono hora. Non ci hà luogo  
la consolazione, & benchè io mi  
sforzi di tenere il freno alla lin-  
gua, non potrò nondimeno non al-  
zar la uoce, & maladire la mia  
sorte crudele.

Otta. Non voglio dirui, che il caso non  
sia sommamente lacrimabile. Ma  
è viuo.

Ern. Viuo, ma sepolto. O Armidoro mi  
ben

ben sapeuo, che non per tuo man-  
camento, ò per infedeltà stauì da  
me lontano. Anzi cruda sono sta-  
ta io, che nelle tue tenebre hò go-  
duto la luce, & non hò sospirato, &  
non hò pianto quanto douena, ma  
ricompenserò i danni.

Otta. Et che gioueranno i pianti, & i so-  
spiri.

Ern. Saranno il tributo delle catene di  
Armidoro.

Otta. Et come vi dimenticate ò Rafia del  
generoso animo vostro. Date, da-  
te temperamento a' vostri dolori.

Ern. Temperamento? Ma non è tem-  
po di dir piú; potess'io almeno a-  
dombrare con la mia lingua gl'ob-  
blighi, ch'io ui tengo, & quelle  
grazie.

Otta. Ah questo meco.

Ern. Eccomi a voi dinanzi con la mag-  
giore humiltà, che possa nascere in  
petto humano. Appagateui Sig.  
Ottavia di questo mio susceratissi-  
mo affetto.

Otta. Che dite, che diseguate fare?

G

Ern. P. 17



**Ern.** Partire, tentare, cercare, operare, che fo io? che non farò? che non dirò?, che non ardirò? muouerò pietà-

**Otta.** Son vanità, credetemi, son vanità Et doue anderete con tanti pericoli? Rasia, d'una cosa ui uoglio pregare.

**Ern.** Ohimè comandate; deh possa io pur farlo.

**Otta.** Se doppo qualche tempo pur pur voi partisse, vi ricordo la salute.

**Ern.** Non dica più; hò promesso a Dio di battezzarmi, & lo confermo.

**Otta.** Et il Cielo v'auterà. Hora, che è saputo il caso, non è cosa disperata. Noi habbiamo la Serenissima Arciduchessa nostra Padrona tantopiu, tanto pietosa, benigna, & magnanima, specchio vero di generosità, che ben mostra di desiderare da quelle Corone altissime, & augustissime d'Austria, che mostrando pietà di voi, procurerà per mezzo de' Serenissimi Fratelli, la libertà del Sig. Armidoro.

**Ern.** Io

**Ern.** Io mi getterò a' suoi Serenissimi piedi, & li bagnerò con le lagrime, la muouerò co' sospiri, la supplicherò per l'Altezza del suo Sangue, per la sua innata bontà, per la grandezza de' suoi reali pensieri, per la Religione Christiana, della quale ella con tutti i suoi è ottima difenditrice, & la quale essa tiene scolpita nel cuore.

**Otta.** Spero, che non si ricorrerà in vano.

**Ern.** Ma che più ritardo? Perche non vò hora? perche non corro? perche non volo?

**Otta.** A bell'agio, o che furie amoroze.

**Ern.** Dou'è quel Gentil'huomo? oh Dio, che? Signore, ascoltate, venite giù.

**Otta.** Impazienza d'Amore, io n'hò compassione. Arrighetto vien giù con quel Gentilhuomo.

**Ern.** È venuto ancora? dou'è?

**Otta.** Si è giunto in spirito pazienza, Eccolo.

G

S

SCE.



## SCENA SECONDA.

Vbertino. Arrighetto. Ernesto.  
Ottauia.

Vber. **C**H E mi comandono queste  
signore?

Arri. Io per ogni rispetto tornerò al Sig.  
Elidio, che è intorno a questi cāti.

Otta. Rasia brama esser con voi.

Ern. Perche io rimiro in voi il mio caro  
Sig. quasi nella Prigione in voi tra-  
sformato, non posso saziarmi di mi-  
rarui, di star con voi, & doman-  
darui di mille cose.

Uber. Dite.

Ern. Quando egli giunse nella prigione,  
che disse.

Uber. Cose, che faceuan lagrimare quel-  
le pietre, & sempre haueua in boc-  
ca il nome di Rasia, anzi subito, che  
fu giunto, alzando la voce disse.  
Ecco ò Rasia doue si seppellisce  
tuo Sposo; poi prorumpendo in vn  
amarissimo pianto gridò; Aspet-  
ta ò Rasia il tuo Armidoro.

Ern. O

Ern. O cuore amorosissimo: Dubitò egli  
mai di me? ch'io fussi per mutar voglie.

Uber. Questo non mai, spesso all'impro-  
uiso mughiaua, e diceua; hora for-  
se il mio caro bene è oltraggiato.  
Perche non posso correr io alla sua  
difesa? & poi ritornar dentro a  
queste tiranne mura.

Ern. Et questo, come spesso?

Vber. Spessissimo.

Ern. Quante volte il giorno ragionaua  
di me.

Otta. O poveretta sò, che ella è su'l col-  
mo dell'amore.

Vber. Vna volta il giorno, & vna volta  
sola la notte, cioè sempre. Sempre  
fauellaua di voi, pensaua a voi, so-  
spiraua, & piangeua per voi.

Ern. La notte come riposaua.

Vber. Non vedea a pena il sonno, & se  
tal'ora dormiua, in vn tratto si sue-  
gliua spauetato, e tutto affannoso.

Ern. Diceua mai di sognarmi.

Otta. O pensieri, o voglie d'innamorati,  
di che cose s'appagano.

Vber. Haueua questo dolor solo, che te-

G

nes-



nendoui sempre fissa nella fantasia scritta nel cuore, & sempre nella lingua mai ui sognaua, & mille uolte mi disse. Il sonno anco mi è nimico, che sdegna farmi vedere in sogno la mia Rafia.

**Ern.** Questo non auuiene a me, che ogni notte mi si rappresenta dinanzi a gl'occhi in uarie forme la sua bella immagine. Come è egli diuentato nella prigione?

**Vber.** Un'esempio di miseria, diuerso da quel di prima.

**Ern.** O bellezze singolari. Ma ditemi liberamente, che speranza hà egli di libertà.

**Vber.** Signora, Io non voglio ingannarui. La speranza è morta, che il Barone Bohemo ucciso da lui era di gran sangue, & i parenti sono potentissimi.

**Arri.** Signora, presto tornate in casa, non tardate per buon rispetto; Signora Ottavia conducetela in casa.

**Otta.** Entriamo, ch'io intendo. Passate innanzi.

**Ern.** 70

**Ern.** Io vò.

**Vber.** Che cosa è Arrighetto?

**Arri.** Quel Capitano, di che io vi parlai viene hora trauestito per commetter l'homicidio nella persona della Signora Rafia.

**Vber.** Ben.

**Arri.** Siamo qui in sua difesa alcuni. Entrate voi ancora in casa.

**Vber.** Io in casa? Voglio anch'io essere con voi.

**Arri.** Nò, nò Signore, nò digrazia.

**Vber.** Mi marauiglio di te, Andiamo pure.

**Arri.** Poiche volete venire, Voltiamo di qua.

## SCENA TERZA.

Capitano. Pedante. Digiuno.  
Landolfo. Granello.

**Cap.** **M** Orrà sì, che morrà al dispetto d'Orlando. Dubitate forse di questo petto? nel mio stomaco è digerire ogni paura.

G 5 Dig. Et



**Dig.** Et nel mio ogni viuanda . Ma che Diauolo volete fare di me , & del Maestro voi , che siate figliuolo della Guerra, & noi della Pace ? Maestro , che faremo, dite il vero.

**Ped.** Io non testudineo gradu m'auuento irato più d' Achille per la morte di Patroclo con questa maschera più vaga di sangue , che la spada di Tomiri contra Ciro.

**Dig.** Canchero, & v'hó fede grande sapete ? Voi simigliate appunto vn Sansonetto in Roncisualle con questi abiti , se ci fussi un'altro noi parremmo Auino, Auolio, Ottone, & Berlinghiero .

**Cap.** Che ? Rodomonte sul ponte fù vna pecora . Io sdegno questi arme, che vorria essere ignudo , & il nemico tutto braccia, tutto ferro. L'Arme che io porto per vsanza è l'ardire, & l'ardore, che mi rendono carico d'aste, di spade, d'archibusi , & di artiglierie .

**Ped.** Et a me la zelotipia arma ministrat.

Cap. Hò

**Cap.** Hò crine d' A letto, fronte di Medusa, occhio di Baselisco, lingua di Drago, petto di Chimera, braccia di Briareo, & gambe di Ceruo.

**Dig.** Et io hò stomaco di Struzze.

**Ped.** Ego vero mi sono armato di verbi, & di nomi belligeri, & sanguinolenti, come, Bellum Gladius, & Mors, trucido, & neco, fulgurat, tonat, & fulminat, con vna congerie d'imprecazioni Marziali

**Dig.** Et io sono ignudo di voglie, & di pensieri di far male al Prossimo.

**Ped.** Quid morandum? non più indugio

**Cap.** Starò aspettando, che s'apra la porta, acciòch'egli esca fuora .

**Dig.** Et lasciarlo andare .

**Ped.** Interea loci, ritiriamoci in vn di questi canti .

**Cap.** Sarebbe meglio entrare in casa del Vecchio.

**Dig.** Per maggior sicurezza.

**Ped.** Vedemo se egli vuole aprir le Value, Tic, toe, tac .

**Land.** Chi batte ? Granello, gente nuoua.

**Dig.** Non è gente nuoua; è il vostro ser-

G

uitor



uitor Digiuno.

**Gra.** O Digiuno, o satollo, sta discosto, che al corpo di.

**Dig.** Ma che diauolo d'habiti son costesti? da sgherri, e da ammazzatori.

**Land.** Allontanatevi da questa casa canaglia, ch'io scoprirò il tetto, & vi getterò le tavole in capo.

**Ped.** Caro Ero mio benefico, aprite un tantello le porte della vostra casa.

**Land.** Voi anco ci siate pappagallo. | **Gra** nello, grida, e chiama meco i vicini. Correte, correte, gl'Assassini: Grida furfante, grida, per mostrar di non esser d'accordo.

**Gra.** Correte, correte, birri, insolenze, homicidi.

**Cap.** Che sarà, non gridate, che voi sete sicuri.

**Dig.** Et gl'altri.

**Land.** Serra cotesta finestra, siamo in casa.

**Dig.** Che strano augurio è questo? peggio, Ecco li sbirri, & non si può fuggire; ci han posto in mezzo.

SCE.

SCENA QUARTA

Elidio, Arrighetto, Leonello trauestiti: Vbertino, Capitano, Pedante, Digiuno.

**Elid.** **S**E tu non voli Capitano, questa volta tu ci starai. Girate voi alla larga, acciò, che questi, che son seco non possano scappare.

**Arri.** Mio danno se si salva alcuno.

**Leo.** Se sarà barbero al correre hora si vedra.

**Vber.** Ci lascerò la vita prima, che vno scampi.

**Cap.** Et se fussero Xersi, Pirri, Alessandri, & Cesari, non mi faranno temere. Ardirò, tenterò, vcciderò.

**Dig.** Fuggirò, scamperò, se potrò.

**Ped.** Se questo agone fusse vno Emicida non temerei, at, ma conosco hora esser vano quel detto dell'Arpinate. Cedant Arma Toga. Dubito, che la Toga cederà all'Arme.

Cap. 10



**Cap.** Io mi starò così da parte rinuolto nella cappa, Io rassembro Marte quando andaua incognito per il modo a goder qualche Dama.

**Ped.** Et io mi poserò qua, & parrò vna Colonna d'Ermete Figizio.

**Dig.** Et io mi nasconderò quà sotto, & parrò vñ consiglio sotto terra.

**Elid.** Buona sera compagno, Saprestimi insegnare la casa della signora Ottavia Baldinotti, e del Sig. Ernesto.

**Arri.** Saprestimi dire quant'hore sono?

**Leo.** Paesano mi s'è spento il lume della lanterna, hauresti commodo di raccendermelo.

**Dig.** Sodo Capitano.

**Vber.** E scortesia non rispondere, & è poca creanza.

**Elid.** In se di Gentil'huomo, che risponderà chi sia.

**Dig.** A chi dite Signore. Se volete sapere ch'io mi sia, son Digiuno figliuolo del Ganga, & nipote del trafila.

**Cap.** Alla puttana cagna, ho forse paura? Son'io, sono il Capitano Acherte Gran Gonfaloniero della guer

ra, al cui ardire è pari il valore, & pari al valore si suegliala sdegna, & accompagna l'ira per aprir le cateratte, & gl'abissi dello spauento, & far fuggire l'Europa di là dall'America; Volete altro? Et se ciè chi pretenda parli, s'affacci, non fugga; puttanaccia; & che?

**Elid.** Abell'agio con le brauate. Per la prima posa cotesta spada in terra.

**Cap.** Che? Ercole non deponeua la Claua se non veniva à nuoue battaglie. Vuoi tu forse lottar meco? Ma come potrai resistere alla forza di queste nerbute braccia? & muouer queste gambe colonne del mondo?

**Ped.** Heu me perditum; Io confidaua in questo milite, & hora labascit victus vno verbo.

**Dig.** Capitano la Ciarla non ferisce. Se posso à poco à poco voglio tirarsi dietro à questo canto.

**Elid.** Non contendo con parole; Dammi cotesta spada.

**Cap.** Piano, vuoi tu far meco forse illice.



*Elid.* Teco bisognerà il bastone.

*Cap.* Ah così d'un par mio? leggete il Du-  
ello. V.S. offende se stessa nell'offen-  
der me, che ho combattuto trentot-  
to volte in steccato. Domandate-  
ne Digiuno, che sa ogni cosa.

*Dig.* Signore Io non sò nulla; son venu-  
to seco non sò perche, stò seco da  
non sò quando in quà.

*Vbert* Costoro faranno vna Commedia.

*Elid.* Horsù cotesta spada

*Cap.* Nò signore, Quistione.

*Elid.* Et Quistione sia, metti mano.

*Cap.* O signore vuol tempo

*Arri.* O che huomini da frusta

*Leon.* Non hebbi mai il maggior gusto.

*Dig.* Nè io la maggior paura

*Elid.* Doh Vigliacco, porgimi cotesta spa-  
da, getta in terra coteste Armi se-  
n' t'uccido.

*Cap.* Tanti contra vno eh? Digiuno, Ma-  
estro mettete mano, ch'io son per  
voi.

*Elid.* Ammazziamoli tutti; Voi addeſſo  
à cotesti.

*Dig.* Gambe il solito vostro aiuto

*Leon.*

*Leo.* Ferma tù.

*Ped.* Più che la Stella Tramontana.

*Vbert.* Arrighetto, dietro a colui, che è  
fuggito, seguitiamolo.

*Arri.* Se la terra non l'inghiotte; Can-  
chero egli sparisce.

*Elid.* Dammi tutte l'Armi.

*Cap.* Volentieri, ma però per metterle  
nell'Armeria del Persiano.

*Elid.* Leonello piglia questi armi, & fa,  
che cotesto Villano del Maestro  
non ti scappi.

*Ped.* Sig. Elidio vi raccomando la mia  
decenza.

*Elid.* Et tu Capitano marrano vien me-  
co, che di te piglierò quel gastigo  
che vorra la Sig. Ottavia.

*Cap.* In mano a femmine? se fossero le  
Amazzoni sí, ò tante Cammille;  
ma

*Elid.* Taci, taci. Leo. batti quella porca.

*Leo.* Tic. toc. tac.



## SCENA QUINTA.

Leuinia, Ottauia, Ernesto, Elidio  
Leonello, Capitano, Pedante.

Lau. **V** H Sig. Elidio; hora; Otta-  
uia presto alla porta.

Elid. Leonello tien forte il Pedante, che  
non fugga.

Leo. Gli metterò vna corda al collo.

Otta. Sig. Elidio, che cosa?

Elid. Signora Ottauia chi ben ama, ben  
serue; Ecco il tuo amoroso trion-  
fo, Ecco io ti conduco in Campido-  
glio questo, che è vinto. Comanda-  
sti, hò seruito. Godi la preda, Ec-  
coti il prigioniero Questo è quel-  
lo scelerato venuto per versare il  
tuo sangue, & quel d'Ernesto, che  
ti sarebbe stato più graue. Dalli  
qual supplicio, ch'ei merita.

Otta. Godo, che per sdegno, che habbia  
bauuto meco non sono soente in té  
quelle fiamme, che per me t'accese  
Amore, & godo hauer nelle mani

colui

colui, che veniu a spargere il no-  
stro innocentissimo sangue.

Cap. Et io, che dirò hora, che son dinan-  
zi alla mia Bellona. Negar non  
voglio di non esser venuto per ser-  
uire altrui, ma non sapena in qual  
seno io doueua insanguinar la mia  
spada. Giunto dinanzi à cotesti oc-  
chi, luminosi fanali del mar d'A-  
more. Cangiai pensiero, volli vcci-  
dere il mio riuale Ernesto, ma non  
pensare; che io non l'hauessi vcci-  
so, se io non hauessi temuto l'ira  
tua. Forzatamente non vengo pri-  
gioniero, che ben poteua io armar  
l'animo d'ira, & auuentarmi al ne-  
mico qual rabbioso Leone, poi ch'io  
son quello, che hò domati Eserciti  
immensi, & tengo à vile venire à  
fronte con gl'Acchilli, & con gli  
Orlandi. Vengo dunque volonta-  
rio prigioniero à tè Tributario  
d'Amore, per tranquillare l'ani-  
mo tuo, & cacciar quella tema,  
che haueui di me.

Elid. O bene, udite Signora. Sinono vi-

giate-



gliacco.

**Ern.** Che faccia suergognata è questa.

**Leo.** Et io Sig. mi cōsegno questo Brunello

**Elid.** Fatti innanzi vero Ped. Falisco.

**Ped.** Eloquar an sileam? hora tacerò, perche vò fare nel mio museo vno Orazione in genere demonstratiuo, & lo manderò alle stampe per farlo vedere à tutte le Accademie di Europa, & sarà letto sù le Cattedre magistrale.

**Elid.** Messer sì, ò buono. Intanto Signora ve lo consegno.

**Otta.** Conduciamoli in casa fino, che restiamo quello, che deue esser di loro

**Ern.** Abi, che se m'haueßero tolto la vita, m'haurebbono dato la vita.

## SCENA SESTA.

Landolfo, Granello alle finestre,  
Arrighetto, Vbertino Digiuno

**Land.** **D** Vbitò di non impazzare in questa sera. Granello hai tu veduto condurre non só chi in casa della

della mia Nipote?

**Gra.** Canchero, se hò veduto. credo, che sieno Sbirri, & hanno preso il Capitano, & il Maestro. A noi hora

**Land.** Và vn poco, & intendi in casa di Ottavia, che cosa sia.

**Gra.** Ch'io esca fuora; guarda la gamba, non lo farò a fè.

**Land.** Alla fe, che anderai; non mi vuoi vbbidire?

**Gra.** Me la vedo all'vscir di casa. Stiamo qui forti. Per Dio ecco nuoua gente.

**Land.** Et che sarà? rouini questa Città vna volta

**Arri.** Brauaccio, manigoldo, tu non la scampi, la forca t'aspetta.

**Dig.** Non si fa torto à nessuno, sono huomo da bene, non hebbi mai pensiero di far male. Venite meco, che vi uoglio addurre due testimoni miei amici, Il Sig. Landolfo, & Granello.

**Land.** Mè nò, serra quella finestra, serra

**Gra.** Nè mè, non io conosco io, fuggi.

**Vber.** Noi non vogliamo cercare altro;  
Gni.



Guidalo Arrigheto doue vuoi.

Arri. In casa della Sign. Ottauia, che forse il Sig. Elidio deue hauerui cō dotto il Capitano

Vbert. T'aspetto qui

Dig. Se questa esser dee la mia prigione, io mi contento

Arrig. Adagio, Anderai altroue

Vbert. Quanti varij accidenti nascono? à che strano caso mi son trouato. In somma il Sig. Armidoro haueua gran ragione di piangere, & di sospirare. Questa Turca è vna bella Giouane.

Arrig. Il Capitano, & il Pedante sono in Casa, & in tanti tranagli non posso far di non ridere alle parole, che dicono. Dubito, che non ci sia altra gente con questo Capitano.

Vber. Chi sà.

Arri. A fe, ch'io dubito, che costoro vestiti alla Leuātina non siano in questa tresca. Eccone vno appunto. Vediamò di scoprir chi sia.

Vber. A te, mettiamocelo in mezzo, lasciamolo venire.

SCE

## SCENA SETTIMA.

Armidoro, Arrighetto, Vbertino, Ernesto, Ottauia.

Arm **S** Vanisce ogni speranza, & cresce ogn'hora più la disperazione. Muouo i passi, nè sò doue, viuo & son morto.

Arri. Voglio attraversarli la strada.

Vber. Et io vo veder' apertamēte chi sia

Armi. Costoro mi s'attraversano molto. Che creanza è questa?

Arri. Costui vuol brauare: Tu pelera i un mal gatto.

Armi. Al disperato ogni cattiuo incontro è vettura. Hor bè, che vogliamo.

Vber. Arrighetto, chi domine è costui mi par di conoscere la uoce.

Arri. A me ancora par non sò che. Voglio chiarirmi. Chi è là.

Armi. O io sogno, ò questo è Arrighetto. Accostati, & lo vedrai.

Vber. Signore Armidoro.

Armi. Chi è quest'altro? Corpodelmòdo,



do, che mi pare. Sig. *Vbertino*, che miracoli son questi?

*Arri*. In somma egli è il Sig. *Armido* ro, o la sua ombra: Sig. *Armido* ro.

*Arri*. O Cielo, & che veggio.

*Vber*. Io mi confondo; sete pur desso?

*Arri*. Io esco fuor di me per allegrezza.

*Armi*. O *Arrighetto*, o Sig. *Vbertino*.  
Deh che grazia è questa?

*Vber*. Anzi, che miracolo è questo? come liberato? & che habito haete?

*Arri*. Piano Sig. aspettate, ch'io chiami.

*Armi*. *Arrighetto*, viue il mio bene?  
*Rafia* è teco?

*Arri*. Appunto io dicea di chiamarla.  
Aspettate vn poco.

*Armi*. O che dono celeste Dunque hora vederò *Rafia*? Occhi non perdetate la luce al vostro bel Sole, o Signore *Vbertino* caro.

*Vber*. Non só parlare per la confusione della mente, & per il contento così improuiso.

*Arri*. Eccola hor hora à basso. Sig. *Armidoro*, tirateui vn poco da parte.

*Armi*. Et perche?

*Arri*. Pa-

*Arri*. Fatemi questo fauore. Andate in quel canto.

*Armi*. Eccomi quà.

*Ern*. *Arrighetto*, & perche m'hai tu chiamato in strada?

*Armi*. Quella è pure la mia cara *Rafia*; O dolcissima vista, o anima dell'anima mia, & come mi posso contenere, che io non voli à te?

*Arri*. Sig. *Rafia* haete cōsiderato quante suenture hoggi si sono aggiunte alla vostra sventura?

*Ern*. Pur troppo io l'hò prouato.

*Arri*. Ma pensate voi, che sia giunto anchor l'estrema?

*Ern*. Perche i miei mali hanno ad esser sempre senza fine, temo ogn' hora di peggio. Ma che peggio mi può auuenire?

*Armi*. O *Dona* generosa, o *Amante* fedele, e specchio d'vna cādida fede.

*Ern*. Forse la morte d'*Armido* ro? benchè sarebbe manco male, poiche egli passerebbe da gl'abissidella morte ad vna tranquilla vita.

*Arri*. Sì che hauresti contento ad vna

H tran-



tranquilla vita.

*Arri.* Sì, che hauresti contento da vna parte vdir la sua morte?

*Armi.* Spedisila, ch'io non posso più soffrire l'indugio.

*Ern.* Arrighetto, tu forse vieni con questi giri di parole per farmi nuoua piaga nel cuore? Che vuoi tu dire?

*Arri.* Voglio dire di quel Leuantino.

*Ern.* O Dio, che sarà.

*Arri.* Chi pensate, ch'egli sia?

*Armi.* Vno, che le porta pace, & vita.

O Rasia, ò Rasia, fo son pur giunto à vagheggiar le tue bellezze.

*Arrig.* Non hà potuto hauer pazienza

*Armid.* Rasia, lo corro dinanzi à te mentre son stato in così lungo digiuno familico Amante della tua vista.

felice prigione, felicissime tenebre, che hora partorite così vno sole.

*Ern.* Arrighetto, chi mi poni tù dinanzi, forse qualche fantasma?

*Armid.* Ecco, ò Rasia quell'infelice Armidoro, che da te lontano chiuso in oscurissima Carcere, hà pianto più le tue, che le proprie miserie, & più

più hà sentito al cuore i tuoi rammarichi, che i sospiri suoi, & hora, che d'improuiso ti vede, & ti abbraccia non crede à sè stesso, anzi nelle gioie più, che ne gl'affanni perde se stesso. Tu sei quella Rasia, & io quell'Armidoro, che traugiando nelle tempiste d'Amore, & del mondo, doppo vna lunga peregrinazione, & lagrimosa procella, alla fine giungiamo al porto de comuni abbracciamenti.

*Ern.* Deh ch'io perdo la luce, s'offuscano gl'occhi, mancano le parole, & il cuore per allegrezza vien meno. Armidoro mio, io già non vaneggio, cara vita mia. O cuore, o dolcezze.

*Uber.* L'abbondanza del contento offusca la mente.

*Ern.* O quanti fieri accidenti in vn sol giorno, & hora in vn punto sono compensati di tanta gioia. Arrighetto, chiama la Sig. Ottauia.

*Arri.* Hora.

*Armi.* Deh Sig. Vbertino comparite al-



le mie dolcezze. Quando venisti  
quassù?

*Vber.* Hoggi appunto; & credetemi  
che lo stupore mi opprime, veden-  
doui così insperatamente. Et vo-  
come liberato?

*Armi.* Dal Cielo, dalla fortuna, e da A-  
more.

*Vber.* Potentissimi tutti, & al Cielo si-  
dee attribuire ogni grazia.

*Otta.* Rafia, che cosa intendo da *Arri-  
ghetto*? Son fuori di me per l'alle-  
grezza.

*Armi.* Che cosa è questa? come in ca-  
sa della Signora *Ottavia*.

*Ern.* La verità; Il mio lagrimato, e sospi-  
rato *Armidoro*.

*Otta.* O Sig. *Armidoro*, Io non mi ralle-  
gro con voi del ritorno alla Patria,  
ma di vederui a canto alla vostra  
*Rafia*.

*Armi.* Et ch'io la ritroui in casa vostra  
m'è doppio contento.

*Ern.* O Sig. mio, Quando saperete quan-  
to sia grande l'obbligo, ch'io tengo  
alla signora *Ottavia* quello, che hà  
fatto

fatto, e quanto hà patito per me,  
sò che lo ringrazierete con la lin-  
gua del cuore.

*Otta.* Voi m'offendete con tante grazie.

*Ern.* Caro mio Signore, & come sete li-  
bero dal carcere così crudele, co-  
me mi hà detto il Sig. *Vbertino*.

*Vber.* Per grazia narrateci il modo.

*Armi.* Son contento; Poiche io ritrouo  
qui il Sig. *Vbertino* mio compassio-  
nevole compagno, presuppongo,  
ch'egli habbia tentata la mia lette-  
ra, nella quale io scrissi la mia do-  
lorosa vita. Da che partì il Sig.  
*Vbertino* sconcolato prigioniero,  
raddoppiai le lagrime, & i sospiri.  
Stando vn giorno soli *Amore*, &  
io, mi venne percosso in quella par-  
te della Torre, che volge a Leuan-  
te, & sentendo rimbombare, pre-  
si speranza, che vi fusse qualche  
stanzetta, e facendo vn foro, tro-  
uai, che così era. Ricopersi il per-  
tuso, & diedimi a lauorare, Mae-  
stro *Amore*, & fauorevole il Cie-  
lo. Tagliai in pezzi alcuni lenzuo-



li, e miei panni, facendo strisce, & con le tauole del mio letto fabricai vna scala, tanto, che in capo a due mesi condussi a fine la bell'opera, & vna notte asceso in alto, ruppi la volta, la quale io trouai molto consumata dal tēpo, & hebbi ventura, che uolendo io calarmi dalla Torre con le stesse fasce, con molto mio pericolo, trouai il cappa, col qual io era disceso nella prigione quando io v'entrai.

*Ern.* O veramente aiuto celeste.

*Armi.* Così felicemente disceso al basso, uolando son uenuto a Volterra con speranza di ritrouarti.

*Otta.* O magnanima, & industrie fuga, che quasi Teseo amoroso sei vscito di Laberinto più difficile di Dedalo nouello.

*Uber.* E stata uentura inestimabile, & industria indicibile.

*Ern.* Ma perche in coteſto habito?

*Armi.* Sperai più felicemente poter coprire il mio disegno, & in particolare per non eſſer riconosciuto in

que-

queſta mia Patria, oue non trouar doti haueua disegnato andarmene in Constantinopoli per uedere se fusse là capitata, & odi quello, che è auuenuto. In Firenze doppol'ha uer cercato di te, & di Arrighetto, risoluto di uenir quassù nel cercare caualcatura, trouai un Leuantino, che ueniua a Volterra. Partimmo insieme, & per strada in ragionando, scopersi, che egli era un mandato da tno Padre per cercar di te, & mi narrò ogni auuenimento.

*Ern.* Et costui è in Volterra?

*Armi.* In Volterra.

*Ern.* Sapete il nome?

*Armi.* Alemme pare a me.

*Ern.* Alemme sarà certo, Alemme nostro di casa, & molto accorto.

Ben che dice di mio Padre -

*Armi.* Molte cose.

*Ern.* Trouandomi, che intende fare?

*Armi.* Vane sarebbono le mie parole; eccolo appunto; Da lui intendere-  
mo ogni cosa.

H 4

SCE-



## SCENA OTTAVA.

Quelli, che erano in Scena,  
& Alemme.

*Alé.* **L**a crudezza di quest'aria mi fa ritirare à casa. In fatti ogni medaglia ha il suo rovescio. L'estate ci dee essere vn'aere tranquillissimo.

*Armi.* Io uò a trouarlo.

*Alem.* Ma l'Inuerno è troppo acerba.

*Armi.* Buona sera, buona sera. Benchè di te di questa Città?

*Alem.* Tutto bene, ma l'aere troppo sottile mi faceua hora ritirare a casa.

*Armi.* Hauete inteso cos'alcuna della vostra Donna?

*Alem.* Appunto. Io credo, che' ella fusse murata in una strada, & non si partisse mai, non la trouerei. Non posso parlare à niuno, non posso guardare alcuno, che, o non rida, o non mi fermi gl'occhi fiso, come stordito.

*Armi.*

*Armi.* Questo nasce per la nouità dell'habito. Il simile auuenne a me.

*Ern.* Riconosco benissimo *Aléme*; Com'egli si ua conseruando in buouo stato.

*Armi.* Quando partirete? Io son già spedito, & sono alla via.

*Alem.* Et io, che se u'hò a dire il vero, sono hormai stanco. Et se *Rafia* non è sotterra, crederei d'hauerne hauuto qualche indizio.

*Armi.* Non bisogna mai disperare. Hor che mancia mi daresti uoi, se io uidessi qualche lume di lei, se io vi facesse uedere il suo Marito, & finalmente vi mostrassi *Rafia* più bella, & più lieta, che mai.

*Alem.* Treppo gran ventura sarebbe la mia, & uoi troppo felice, che uifarei usar tal cortesia, che uiuerste contento. Le ricchezze del Padre son grandi.

*Armi.* Se voi mi concedete quello, che io bramo, sarà assai, nè chieggo oro, ne argento.

*Alem.* Queste son nouelle; voi mi tirate in alto per farmi cadere.

H 5

*Armi.*



*Armi.* Hauete il torto. Rafia, accostau-  
ui. Conoscete uoi, chi sia costui?

*Alem.* All'aria mi rappresenta un per-  
sonaggio a me assai noto; ma l'ha-  
bito, & gl'anni trascorsi non mi  
figurano in un subito Rafia. Anzi  
pur sì. oh Padrona carissima, o  
da me cercata per tante terre, &  
tanti mari.

*Ern.* Alemme, a pena riconosci quella,  
che tante, & tante uolte hai tenu-  
ta in collo. oh che allegrezze son  
queste; o giorno per me tanto feli-  
cissimo.

*Alemme* Et come in questa Città? come  
in cotesto habito?

*Ern.* Molto ci sarebbe da dire.

*Armi.* Et basti pur hora dirui, ch'ella è  
mia sposa.

*Alem.* O quest'è l'altra? Non sete ve-  
nuto uoi meco? forse la teneuate  
nascosa?

*Armi.* Lunga tela sarebbe questa; Et in  
casa intenderete il tutto. Per ho-  
ra basta, che sappiate, ch'io non  
son Levantino, ma Gentil'huomo di  
questa

questa Città; Perch'anch'io sia in  
questo habito, & perche venuto  
quassù con voi, intenderete a bell'a-  
gio. Sia questa la somma, ch'ella è  
mia sposa.

*Ern.* Et che seco io uoglio uiuere, e mo-  
rire.

*Otta.* Constanza, e generosità di Dama?

*Alsm.* Signora io u'hò a dire tante co-  
se da parte di uostro Padre, che  
io quasi mi confondo.

*Ern.* Facciamo pure a bell'agio. Sappi,  
che questa uolta i preghi, & i co-  
mandamenti Paterni non hanno  
luogo, per ciò son resolutissima di  
quello, che uoglio fare.

*Alem.* Non ci val consiglio.

*Ern.* Io in due parole dichiaro la saldez-  
za dell'animo mio. Voglio farmi  
Christiana; Voglio per mio sposo  
qui il Sig. Armidoro. Nel resto,  
io riconosco mio Padre, come Pa-  
dre, & l'amerò da figliuola.

*Alem.* Qui è uana ogni replica.

*Ern.* Che ordine hanete da mio Padre?

*Alem.* Già il Sig. Armidoro, che così



lo chiamate, sà quant'io gli hò detto. Ecco questo scritto, oue è contenuto autenticamente la sua uolontà, la quale è d'acconsentire a tutte le uoglie vostre; Et non dubito punto, che egli non sia per uenire a trouarui.

*Armi.* Piacesse al Cielo.

*Ern.* Spererei tanto in Dio, che si accomoderebbe a pieno a uiuer meco, che sò quanto m'ama, come vna figliuola.

*Arri.* La cosa è acconcia, Tutte le felicità son uenute in un tratto.

*Armi.* Entriamo in casa. Signora Ottavia con sua licenza, poiche per ancora non mi son fatto conoscere a miei Parenti.

*Otta.* Meco questo? Entrate come Sposo, & Padrone.

SCE-

SCENA NONA.

Granello, Ládolfo, Elidio, Ottauia.

*Gra.* **T**VTT E le prigioni sono aperte, tutte le catene all'ordine, tutte le bandiere della sbirreria spiegate, chiavi, funi, manette fanno romore. Non si sente altro che appicca, appicca. Granello questa sera tu non la scampi.

*Land.* Sempre hò dinanzi a gl'occhi il Fisco, sentomi d'attorno Notai, & Commessari. Mi veggo segnar la roba, torre il mio, & andar alla forca. Casa mia, io ti riguardo, & che sei tu dinétata da diàzi in quà? Roba mia, il Ciel ti faccia pace, io ti sò l'essequie col pianto. Granello, che faremo? che diremo? doue andremo? Censigliami tu, ch'io son fuor d. me.

*Gra.* Se voi mi chiedete il mio parere, ve lo dirò alla libera. Nascondiamoci nel forno di dietro, o noi i met-



terriamo in quella buca di cantina  
Quivi saremo in sicuro.

Land. Eh Granello, tu non pensi ad ogni  
cosa. E la mia roba? Verrà la cor-  
te segnerà ogni cosa, non mi troue-  
rà, e in cōtumacia perdo tutto'l mio.

Gra. In fatti conosco, che non hò tutte le  
sottigliezze. Ma questo star fuori  
non mi uà per il ceruello.

Land. Non posso più, io crepo, hò mille  
cancheri al cuore. Sono impazien-  
te, bisogna, ch'io mi caui questa  
Maschera. Voglio vedere, che  
sbirri sian quelli, e che prigionieri.

Gra. Il partito non mi piace, è meglio as-  
sai, assai, assai più il nascondersi.

Land. Piace a me, e basta. Và in casa di  
Ottavia, & intendi bene la cosa.

Gra. Alla fè non farò. Mettersi da  
se in gabbia? o bel Gufo.

Land. Barbagianni sarei io, se io non mi  
chiarissi. A chi dico? Innanzi.

Gra. Padrone, uoi mi mandate al Cimi-  
terio. I piedi non mi ci posson con-  
durre. Orsù io uò, animo Padro-  
ne a rivederci alla Valle.

Land. In

Land. In tua mal'hora, va uia.

Gra. Ohimè, la porta s'apre, fuggi, fuggi

Land. Vien qua. oh, ecco fuori mia Ni-  
pote. Chi è quello, chi è seco? E nò  
hò gl'occhiali per mia disgrazia,  
che a questo lume di Luna mi dareb-  
be il cuore di scorgerlo.

Gra. E vn di quei birri, pare a me. L'a-  
bito è fantastico.

Land. Stiamo a vedere, & udiere. Ascol-  
ta bene.

Gra. Eccomi sù la Guardia.

Otta. Di qui potete conoscere Sig. Elidio

Land. Sig. Elidio? Questo non è sbirro;  
sarà peggio.

Otta. Quanto à torto uoi m'habbate ac-  
cusata. Poneteui le mani al petto,  
e riconoscere l'error uostro, e non  
il mio. Voi, uoi dinanzi al Tribuna-  
le d'Amore sete reo, che m'haue-  
te odiata, fuggita, lacerata con la  
lingua, e quel che m'è stato più gra-  
ue, m'hauete bandita dal cuor uo-  
stro, come Donna impudica.

Elid. Voi con tanta ragione ui dolete di  
di me, che non ardisco form r pa-  
rola



*rola in mia scusa. Confesso le mie colpe. Ma chi mai haurebbe pensato, che Ern. fusse stata femina?*

*Gra. Padrone, udite, mondate questa.*

*Ernesto femina.*

*Land. Questa sí, che ci calza.*

*Otta. Doneuate credere alle mie parole, che pur m'usciano dall'intimo del seno, senza, che la uergogna col suo rossore mi tingesse il volto.*

*Elid. E uero; Ma pensar questo, ò sarebbe stata uanità, o un'esser indouino. Pure, comunque si sia, ora, che io conosco con tanta sicurezza d'essere stato da uoi amato così ardentemente, la uostra fede essere costante, l'onor candido, e puro, ui prego, che mi perdoniate, mi ri conosciate, come uostro sposo, conducéd' à fine queste benedette nozze.*

*Gra. La pace è fatta.*

*Land. Bisogna udire il resto.*

*Otta. Io altro non desidero; Ma perche io sono sottoposta a mio Zio, fa di mestiero il consenso di lui.*

*Land. Pur che le cose siano in sicuro, io*

te

*te lo dò libero.*

*Elid. Sauamente parlate. Bisogna farlo chiamare.*

*Gra. Senza fatica ue lo conduco, eccolo.*

*Land. Io son presente, & hò udito non sò che. E quanto alle nozze, tu sai Nipote mia, che se tu faceui a mio senno già un pezzo sarebbono conclu.*

*Elid. Oh Sig. Lindolfo, troppo cortese-  
mète trattate meco, e ui son seruitore*

*Land. Che seruitore, che seruitore parlate alla familiare, e non state sú seruitori, che son cose da Cortigiani.*

*Otta. Sig. Zio, ogni cosa per lo meglio.*

*Land. Ma che mi dite uoi d'Ernesto?*

*Elid. Ernesto non è più Ernesto, ma è Donna, e Donna Turca.*

*Gra. Donna? Turca? Voglio andar una volta in Turchia, se ui son Donne s' belle. T'ò, Ernesto Donna sà?*

*E uero; nò l'hò mai uisto pisciar' al muro.*

*Land. Odo una nouità grande, e l'ascolto con mio gran contento, poiche l'honor tuo non uien macchiato, e resti para, e netta con stupore di tut*

ta



ta questa Città.

**Elid.** Anzi con doppio stupore, quando ascolterà la pietà grande della Sig. Ottavia verso questa fanciulla, che quando intenderete la bella istoria di Rasia, non più Ernesto, lagri-merete, e goderete, che una vostra Nipote sia stata così generosa.

**Land.** In buon' bora. Ottavia, del Cap. che è in casa tua, che romori sono?

**Otta.** Anco questo udirete cō marauiglia

**Elid.** Et intenderete qual'inganno le habbia ordito il Maestro, e qual pericolo ella habbia portato.

**Otta.** Sig. Elidio, anco in questo uoglio mostrare di non hauer l'ani mo di Donna. Poiche le cose son passate felicemente, che Rasia hà trouato il suo Armidoro, e che far emo le bramate nozze, uoglio, che si perdoni al Maestro, & al Capitano.

**Elid.** In fatti uoi hauete l'animo Eroico. Granello, uà sù in casa, e conduci il Capitano con le sue armi, & il seruitore insieme col Maestro.

**Gra.** Oh, la cosa passabene. Di prigione diuen-

diuento quasi sbirro, ma nō ci metto d' honore, che la pace è fatta.

**Elid.** Sig. Landolfo, vdirete cose nuoue e belle, trouerete, Rasia esser moglie del Sig. Armidoro Allegretti

**Lad.** D' Armidoro, oh si stimaua morto

**Otta.** Armidoro è in casa mia con la sua Sposa.

**Lan.** Ne riceuo gusto particolare.

## SCENA DECIMA.

Granello, Capitano, Pedante,  
Digiuno, Elidio, Ottavia  
Landolfo.

**Gra.** **F**Vora, fuora, oh che minigoldi. So, che m'haueate dato vna sera dall' amico; hò temuto d' vna mala mattina. Eccoli, io ue li cōsegno.

**Cap.** Che comandate Signori. Son forse comparse mie lettere dal gran Sofi, pregandomi, ch'io accetti il suo Generalato di Terra, e di Mare?

**Gra.** Gran ciarlone è costui. Son comparse lettere Manuscole per portele  
die-



dietro, e dinanzi, quando sarai frustato.

Cap. Non sarebbe marauiglia, che non passa mai Ordinario senza mie lettere; Ben'è vero, che spesso mi spedisce Corrieri à posta.

Land. Bene, bene, vi si crede.

Ped. Ego autem, con che erubescenza comparirò dinanzi a voi mia imbutissima Alunna? Poiche, vndique iactor, non conoscendo cosa, vnde veniam merear.

Dig. Et io, che son più puro d'vno innocente, & innocente più d'vn Colobino, & affamato più d'vn Lupo, quando debbo mangiare?

Gra. Et io, che hoggi hò perso i miei honorati offizij, quando li debbo riacquistare.

Otta. Maestro s'io volessi prender di voi il meritato castigo, e del Capitano. sò, che ci sarebbe da fare. Ma nõ voglio vèdetta col vostro sangue.

Cap. Ve ne guardi il Cielo, che sarebbe tutto veleno.

Otta. Nè meno in queste nozze voglio rin-

rinfacciarui i vostri demeriti Maestro.

Land. Ma vogliamo, che voi ve ne torniate a casa vostra.

Otta. Nò, nò, Sig. Zio, viuerà pure in casa, che nõ sarebbe vero perdono.

Ped. O Donna, veramente, non vorago, sed virago.

Land. E voi Capitano anderete al vostro paese a portar la guerra altroue, e tu la fame, e la carestia in altra parte.

Gra. Et io sarò soprastante generale à queste nozze.

Dig. Et io mi morirò di fame in Cuccagna

Elid. Non dubitare, l'allegrezze saranno intere. Il Cap. tuo Padtone non partirà se non doppo le Nozze.

Digiun. Questa sì, che sarà vna vita da matti.

Cap. V. S. hà l'animo generoso quanto il Transilvano, che alle sue nozze mi volle sempre a canto.

Gra. Digiuno, tu romperai il lungo digiuno; Ora sì, che faremo amicizia nuoua.

Dig. Can-



**Dig.** Canchero, tu sei amico da buon tempo. Stasera m'hai condotto quasi alla sepoltura.

**Land.** Orsù in casa, che hò caro di vedere Armidoro.

**Otta.** Sig. Capitano tornate in casa a goder queste nozze, e faremo venire di Bologna Flauio mio Fratello.

**Cap.** Oh quanto goderà il Sig. Flauio? Vedete voi, Sig. Maestro, nell'imprese militari quanto importi l'andar considerato?

**Ped.** Veramente, che la vostra tarditudine hà affrettato queste felicità.

**El.d.** Drento Signori.

**Gra.** E voi tutti fuora, che à queste nozze troppi sareste, & io, che pretendendo di riuere i miei offizij perduti per troppo spendere, se venisse voi tutti, resterei vn Granello vero.

**Or** che dite della nostra Commedia, voi affannoni? Quante volte hauete storto il grugno, alzate le voci, e sputato tondo? Sò, che la vostra compagnia sarà arricchita di fratelli,

telli, & i fratelli di Tormentoni. I Finimondoni hauranno spalancate le gole, come se rouinasse il Cielo di qualche Forno. Voi altri Signori risguardate a gl'ingegni nostri poco eleuati, & alla scarsezza del tempo. E voi Sereniss. Altezze. Rimirate più i cuori, che i volti, che noi nel resto lasceremo gridare gl' Affannoni, e Finimondoni

**IL FINE.**